POESIA RUSSA

BYLINE
CANTI STORICI
& CÒNTO D'IGOR

CARABBA
EDITORE
LANCIANO

BYLINE. - CANTI STORICI
CÒNTO D' IGOR

I.

L' EPICA o saga russa, i cui frammenti si conservano ne' canti tradizionali, " byline " (byli, passato), differisce dalla germanica e dalla romanza, perchè queste perdettero il carattere popolare e divennero artistiche sin dal Medio-evo, mentre quella resta retaggio sacro del popolo che se la trasmette di generazione in generazione, sebbene infiorata, nelle differenti epoche, da anacronismi, contradizioni e aggiunte, sempre però alitante lo spirito e la semplicità patriarcale, sempre serbatrice, nel suo materiale mobile, della parte tipica, quasi scheletro di canto eroico, che viva fra quella gente incrollabile come molti secoli fa. E il popolo canta le sue " byline " senza saper donde vennero; e del canto non fa un mestiere, ma un patrimonio. Fra i custodi, i Raskolniki, che serbarono fede alla vecchia religione, le conservano meglio nella Russia settentrionale, verso Olonec, Arkangelsk, Onega; e le portaron via dal centro primitivo di Kiev, sin dall' invasione tatara, come tesori della patria; sicchè nel mezzodì non restò traccia di quegli eroi che vi nacquero, mentre ne sorsero altri cantati nelle " dumy." Le byline resistettero lungamente alle persecuzioni del clero

e del governo, che credevan que' canti eretici e magici; e devesi al forte sentimento di conservazione, se ne rimangono i frammenti. L'erudizione russa ha cercata la loro origine: ma nulla ancor si è conchiuso, almeno dal lato storico (Maikov): dal lato letterario (Veselovskij, Pypin, Iagić, Rambaud, Wollner), che è meno incerto, perchè comparativo, si è conchiuso che l'origine primitiva è parte indigena e parte importata, massime nel Medio-evo, con la letteratura di traduzione byzantina, polacca, bulgara, persiana, araba, tedesca, italiana. Le indigene ci garantiscono della loro originalità con la stessa longevità che godono. Le byline, nella forma odierna, non sono più identiche alle antiche d'un dato secolo: ma sono il prodotto d'una serie di secoli, che vi si rispecchiano cogli eroi, i zari e persino i moderni senatori, e che vi hanno infuso anche elementi letterari e storici, ma così da essere appena riconoscibili. Le più antiche, come le favole, hanno alcune base mitologica, altre epica, e spesso si son fuse nelle favole stesse, formando le fiabe. La loro metrica (o meglio ritmo, che è semplice nota musicale e che dipende da chi canta, il quale affretta o rallenta la cadenza secondo che il verso gli riesce più lungo e più breve) è di due sorta: l'una ha il verso di sette, otto e nove piedi, l'altra da tre a sei; di solito è trocaico con chiusura dattilica. Le rime son casuali, e quasi sempre al mezzo: son surrogate da numerose assonanze e alitterazioni.

Le byline si possono aggruppare in due cicli di eroi, "bogatyri" (sanscr, baghadhara, bahador,

behader; eroe): il "kieviano" e il "novgorodiano," ambo de' "giovani eroi," e quello dei "vecchi eroi" con elementi mitologici.

I "vecchi eroi" sono: "Sviatogor, Mikula, Volga." Essi somigliano molto agli antichi titani e giganti, personificazioni di fenomeni e di forze naturali; e sebbene prossimi agli eroi di Kiev, son d'origine preistorica, quando la vita nomade si fermava a' primi gradi dell'incivilimento. "Sviatogor" (Sviatoy, monte, gora), creazione mitologica, è di statura colossale: la terra non può sopportarne il peso ed ei deve girar sulle vette per non sprofondare: muore come un essere elementare, solitario, inabissando con un sacco che tenta sollevare, quantunque in altre byline sia come Sansone e muoia in una tomba, lasciando erede della sua forza il giovane eroe, Ilija di Murom. Quel peso gli era stato offerto da "Mikula Seljanović" (forma volgare di Nicola; Selo, villaggio) e conteneva "tutto il peso della terra," poichè Mikula è l'eroe dello aratro, l'eroe indigeno e agricolo per eccellenza, il quale si accompagna a "Voljga Sviatoslavić (anche "Volk Vseslavjević") che, gigante e paladino, d'origine mitica anch'esso, è figlio d'un serpente, e nascendo produce una gran rivoluzione su tutta la terra; poi, crescendo, ebbe astuzia e potenza sì da cambiarsi in lupo, in toro dalle corna d'oro, in ermellino, formica, falco, pesce, avendo tutta la natura obbediente al suo potere di mago, vivendo per l'aria cogli uccelli, sulla terra cogli animali, nell'acqua co' pesci. Così la rozza forza fisica primitiva di Svjatogor cede alla forza di cultura

di Mikula, che si accompagna all' inizio della potenza sovrana armata di Voljga.

Gli "eroi fluviali" appartengono alla Tavola rotonda di Vladimiro, e sono: "Suhan" (Suhman), "Dunai" (Donau) e "Don"; e son detti così perchè si trasformano in fiumi. "Suhan," incaricato da Vladimiro di procurargli un cigno bianco, per via, armato di una quercia, disfà un' orda di Tatari. Vladimiro non gli crede, e l' imprigiona; ma Dobrynja accerta la verità; egli è liberato, per l' oltraggio s' uccide, e dal suo sangue nasce il fiume Suhan, forse Suhona. "Dunai Ivanović" cerca moglie per Vladimiro: il principe di Litale gliela rifiuta: egli la rapisce, e, tornando, lotta con una eroina, la vince, la sposa; poi, per veder chi tira meglio d' arco, la ferisce e dal petto le trae un fanciullo meraviglioso, con gambe d' argento, mani d' oro, e testa con in fronte il sole e all' occipite la luna. Pel dolore anch' egli si uccide, e, dal suo sangue nasce il Danubio, e da quello della moglie il "Nastasja." Il "Don" ha quasi la stessa storia; solo la moglie ha nome "Niepra" (Dniepr). Tutto ciò rispecchia i primitivi costumi, i brutali rapimenti delle spose, che vengono confermati non solo col matrimonio forzato di Vladimiro con la principessa Rognjeda, figlia del suo nemico, ma dalle byline su Ivan Godinović e Oten Bludović, ov' è un segno evidente delle repubbliche mercantili di Novgorod e di Pskov.

Nel "Ciclo di Kiev," la Tavola rotonda di Vladimiro, a considerarlo come Artù o Carlo Magno, si componeva de' paladini: "Ilja Murom, Dobrynja

Nikitić, Aljoša Popović, Mikhailo Potok, Čurilo Plenković, Djuk Stepanović e Solovei Rudimirović, i primi cinque indigeni, gli ultimi stranieri. Il Vladimiro delle byline non risponde a quello della storia (980-1015), che introdusse il Cristianesimo e seppe regnare con energia e generosità. Le byline vantano di lui solo la splendida ospitalità (laskovosti), sino a chiamarlo il "Sole Rosso" (Krasnoje Solnysko), e il merito di inventare sempre nuove imprese pe' suoi eroi, alle quali però e' non prende parte, essendo codardo, effeminato, fedifrago, ingiusto, pauroso; sicchè i suoi paladini giungono ad insultarlo: figura indeterminata e pallida, che ha solo importanza pe' suoi eroi. Impresa di costoro è difendere le frontiere del paese, la Santa Russia, proteggere vedove ed orfani, combattere contro nemici esterni, i Tatari, e interni, orde di briganti, mostri, draghi. "Ilja di Murom" è il più rispondente al carattere russo e perciò il favorito delle byline e del popolo: per trent' anni resta paralizzato, ma all' arrivo de' pellegrini che gli dan da bere riacquista un vigore enorme: ha un cavallo rapidissimo che parla; e' vince eserciti interi, libera città, si batte col terribile "Solovey" (Rosignolo), mostro-uccello che ha nido su sette querce, e col solo grido uccide i passanti, e li sbrana; ma ne difende le figlie. Sempre disinteressato, rifiuta onori e tesori, perdona offese: imprigionato da Vladimiro e liberato nel pericolo, gli salva il regno; salva anche Kiev da un mostro vorace (Idolišče poganoje), poi Cargrad; e resta ovunque generoso, nobile, umano, paladino de'

deboli, della patria e della fede, senza alcuna servilità a' principi o idea di compenso: insomma, non è un titano, la cui forza è il cieco potere degli elementi; è un eroe vero, la cui energia è supremazia morale. Ciò è bene espresso nella bylina del del "Trivio," innanzi a cui egli si trovò: c'era la via dell'amore, della ricchezza e della morte: egli vince in tutt'e tre le vie e spira fra gli angeli in un convento. Altra bylina lo dice pietrificato co' compagni, quando, vantatisi di vincere anche gli Dei, i nemici tagliati a pezzi si moltiplicano in guisa spaventevole. — "Dobrynja Nikitić," eroe fatato, che lotta con mostri e draghi, dal drago stesso libera la nipote di Vladimiro, Zabara; gli rapisce la bella maga Marina, la quale lo trasforma in bue, ma poi è fatta a pezzi da lui, tornato uomo; costringe il Khan di Tartaria a' tributi, ecc. — "Alioša Popović" è un eroe da donne, impudente, astuto, voluttuoso; canta, suona, seduce; in fondo è vile. — "Mihailo Potok" o "Potyk" è l'eroe del moto, del vagabondaggio, della vita nomade; ha una ventura con un cigno bianco che è veramente romanzesca. — "Čurilo Plenković" è il vero don Giovanni delle byline; ricco, fastoso, avvenente, giunge sino al talamo principesco di Vladimiro e a quello del bojar Bermjata. Ma è vinto in ricchezze da "Djuk Stepanović" (duca, dux), a cui la fantasia popolare accorda tutti i meravigliosi tesori del mondo: solo per far l'inventario della sua ricchezza non basterebbe per la carta e per l'inchiostro la vendita di Kiev e di Costantinopoli. — "Solovey Rudimirov" è infine il tipo del mercante di Varjaga;

vien di là dal mare, con nave piena di tesori: può in una notte far erigere tre castelli dalle cupole d'oro e conquistare il cuore di una principessa.

Il "Ciclo di Novgorod" comprende due sole byline, con le varianti relative a "Sadko," il ricco mercante, e a "Vasilij Buslajev," ove il vero colorito locale è scomparso, sicchè quelle di Kiev si fondono a queste e viceversa. "Sadko" ama viaggiare, e il Volga l'incarica di salutare il lago d'Ilmen, che consiglia a Sadko di gettar le reti, le quali vengon poi su colme di pesci d'oro, sicchè egli si fa tanto ricco da comprar tutte le merci di Novgorod. Altra versione fa che Sadko in una tempesta scenda dal re del mare, il quale senta da lui suonar le "gusli," e balli. San Nicola lo libera ed egli gli dedica una chiesa. La sua figura credesi storica (Bezsonov). — "Basilij Buslajev" è un giovine erculeo, impetuoso e caparbio, che si forma intorno una banda de' suoi, con cui sfida tutta la città: la madre lo chiude: egli si libera: fa strage e non cessa che con l'intervento della Vergine e della madre. Va per penitenza a Gerusalemme; ma per via insulta uno scheletro, che gli predice la morte su un macigno, come avviene: ciò che è spiegato dallo Ševyrev come la forza fisica si è dovuta alla fine sottomettere alla spirituale del Cristianesimo, che si andava diffondendo in Russia.

II.

I "Canti Storici" nacquero nella Magna Russia, come le "dumy" in Ukraina. Dopo la caduta di Kiev, Mosca divenne il centro della via intellet-

tiva e politica: così il servizio del paese divenne servizio di corte, la libertà patriarcale, servaggio; la fede, intolleranza cieca: ne seguono crudeltà, ingiustizie, sangue, violenze, che formano il soggetto di tali canti; e come le byline erano trasmigrate ad Olonec e nell' Onega, la nuova epica si concentra nella nuova capitale, ispirandosi alla realtà, rispecchiando e giudicando uomini e avvenimenti, rivelando il sentimento nazionale. Ma con l' avanzare del tempo, i canti storici, men belli delle byline, perdono in contenuto ed acquistano nella forma. Essi vanno dall' invasione tatarica sin quasi a' tempi nostri; ma non sono molto fiorenti.

Dal secolo XII al XVI l' epica popolare quasi si sterilisce; il giogo mongolo gravava su tutto e comprimeva le imaginative: quando i principi cristiani si umiliavano a' Tatari per opprimere a lor volta i soggetti, e diventavano esattori de' tributi per gl' infedeli, il popolo tornava più volentieri a' tempi di Vladimiro che cacciava via que' despoti con la frusta. Non si canta quando si piange. Restano però del tempo de' Tatari; il canto di "Mihailo Kasarinov," che battendo i Tatari, salva sua sorella rapita; il canto di "Roman Dmitrijević" e di sua moglie "Maria Iurjevna," che si libera da' Tatari; il canto di "Scelkan Dudentjevic," quando Sevkal è fatto a pezzi dal popolo di Tver. Gli eroi indigeni, come "Alessandro Nevskij" e "Dmitri Donskoi" non si ebbero leggende poetiche.

Intorno a Ivan Vasiljevic IV, detto il *Terribile,* si è aggruppato un vero ciclo di canti storici. Il

popolo però in lui ha fuso anche le geste d'Ivan III e di Vasilij Ivanović, suo padre, ed ha cantato i fatti più splendidi e drammatici. Il *Terribile* lo attira: le sue conquiste, i suoi rigori contro principi e bojari, le sue atrocità, i suoi stessi delitti hanno conquistato l'anima popolare, le hanno strappate grida di ammirazione e di spavento. I canti su di lui son tanti da formare una vera epopea; e si aggruppano sui punti seguenti: la presa di Kazan; la conquista della Siberia per opera d'Irmak; la guerra contro la Polonia e i Tatari di Crimea; le fondazioni e le giustizie dello Çar; la disgrazia delle Çarevne e dei loro fratelli; l'ordine dello Çar di far morire suo figlio. Il popolo ne ritrae la maestà di imperatore ortodosso, la cui volontà è legge, la cui persona è sacra, e ne riconosce la parte simpatica, filantropica e giusta; sopratutto ne ammira la forza e l'audacia.

Dalla morte d'Ivan IV alla nascita di Pietro il Grande corrono quasi cento anni pieni di avventure, tragedie, inauditi disastri e grandi guerre gloriosamente condotte. Spentasi la vecchia dinastia, che aveva fatto l'unità e la grandezza della nazione, vengono le usurpazioni, gli assassinii, i brigantaggi, le sollevazioni; ma il popolo non vi si è appassionato col canto. In fatto, nel periodo tra il primo çar e il primo imperatore, tutti i canti si possono riunire sotto una dozzina di titoli: " l'Assassinio di Dmitri per opera di Boris Godunov; Otrepjev e sua moglie Marina; l'Entrata in campagna e la morte di Skopin-Šuiskij; la Sparizione dello çar Vasilij; l'Assassinio di La-

punov; i Brigantaggi del prete Semen; la Presa d' armi di Minin e Požarskij; l' Elezione di Michele Romanov; la Morte di Požarskij; la Riunione degli Stati per sapere se bisogna strappar Smolensk a' Polacchi; la Rivolta de' Cosacchi del Don; Stenjka Rasin; la Sconfitta di Alexej a Riga."

Il popolo torna ad appassionarsi ne' canti per lo "Çar gigante," per l' "Operaio di tutti i mestieri" pel "Guerriero di tutte le guerre," per "Pietro il Grande." Questa figura colossale, che combatte sul Caspio e sul Baltico, sul Mar d'Azov e sul Mar Bianco, che sconvolge ordinamenti, leggi, costumi, non poteva restar obliata nella poesia delle capanne, la quale con lui ha cantato anche i suoi cooperatori, pur lasciando dal celebrar alcune riforme che non poteva comprendere, come fossero al di là dell' orizzonte intellettuale. Così l' epopea di Vladimiro e quella d' Ivan si coronano con quella di Pietro. Pietro è cantato dalla "Nascita miracolosa" alla "Spedizione di Azov," dai "Viaggi" al "Castigo de' ribelli," dalla "Guerra del nord" con Carlo XII alle "Riforme amministrative," dalle fantastiche "Imprese settentrionali" alla "Morte," sempre grande e forte, da parer sovrumano, sempre ammirato, anche quando lo dicono "Anticristo." Gli fan corona amici e nemici, Dolgoruki, Šeremetjev, Kočjubej, Iskra, Palei, Apraxin, Bauer, Mazepa....

Nel secolo XVIII, l' età dell' oro de' canti epici è passata, nè tornerà più mai: il popolo vero non canta più: la plebaglia di Mosca inaugura l' "Epopea del Bagno," e del "Delitto," di "Vanka Kain:" i soldati e i cosacchi, cantan le loro spa-

valderie e camuffano da militari Anna, Elisabetta, Caterina imperatrici; poco importanti son le stesse byline su "Dolgoruki," sulle "Guerre de' sette anni di Turchia, di Polonia," e sulla "Rivolta di Pugačev."

Gli ultimi lampi d'ispirazione son prodotti dagli avvenimenti del secolo nostro, massime dalle "Geste del re Napoleone," che conduce un "esercito di venti nazioni;" e quindi "la Battaglia di Borodino, l'Incendio della Santa Madre Mosca; la Ritirata de' Francesi; il funebre Passaggio della Beresina; l'Esercito russo nel cuor della Germania; Sotto le mura di Parigi," anzi dentro Parigi stessa. Vengono poi i "Canti del 1812," che sono pseudo popolari; e finalmente quelli su Alessandro I, e su' due suoi favoriti, Arakčev, e Speranskij, o quelli su Nicolò I.

III.

Come materia epica vagante restano poi i canti epici orientali, egiziani, neo-greci, con "Ivan il Sagrestano, Akir il Saggio, Salomone il Sapiente, Alessandro il Macedone, la Bella Elena, Digenis Akritas," ecc.; ma il loro valore è dovuto a reminiscenze vaghe di letture, che non posson veramente classificarsi come poesia. Nè tale è il "Cònto d'Igor" al quale ho dedicato uno studio speciale ne' miei "Saggi di letterature straniere" * che riassumo per chi non ami dissertazioni storico-letterarie.

Al contrario dell'epos popolare che è vissuto e vive tuttora in Russia, e dell'epos artistico,

* Carabba, Lanciano, 1904, pagg. 479-501.

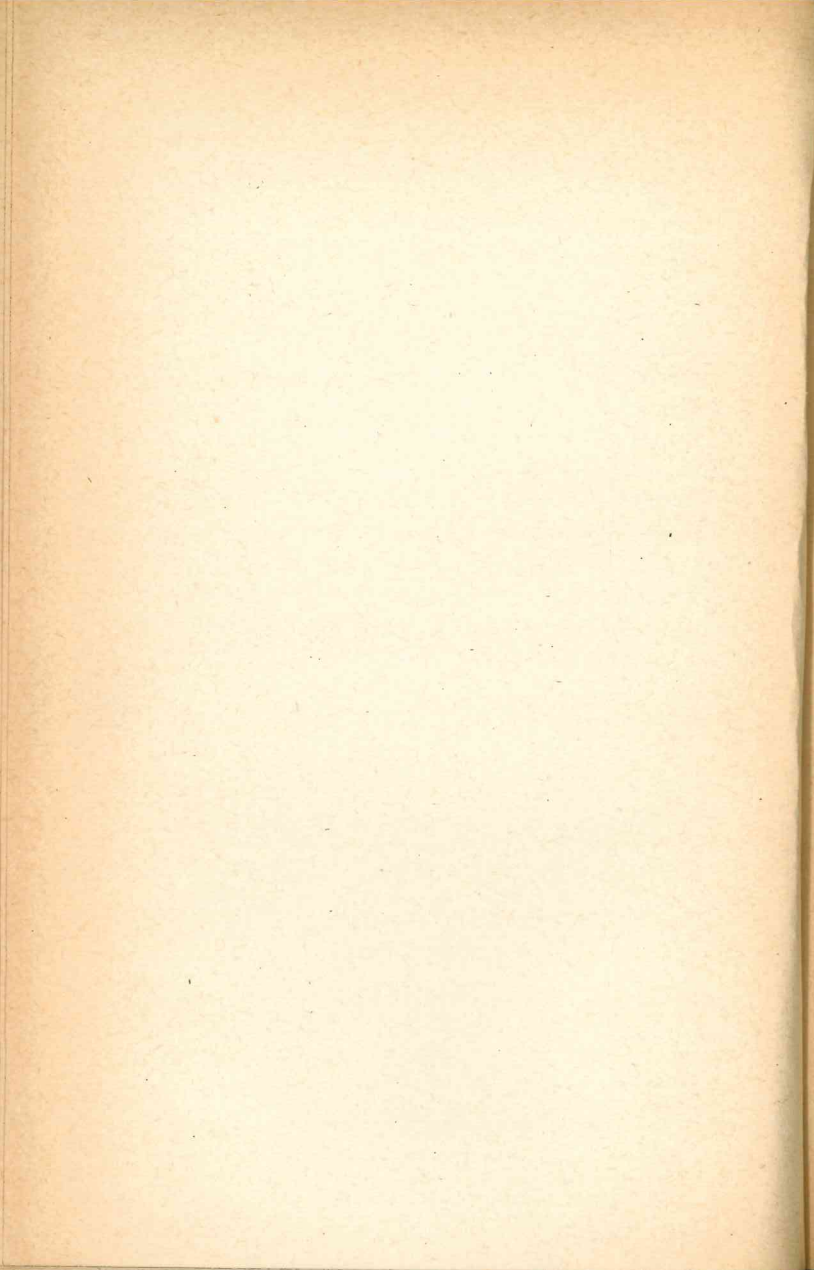
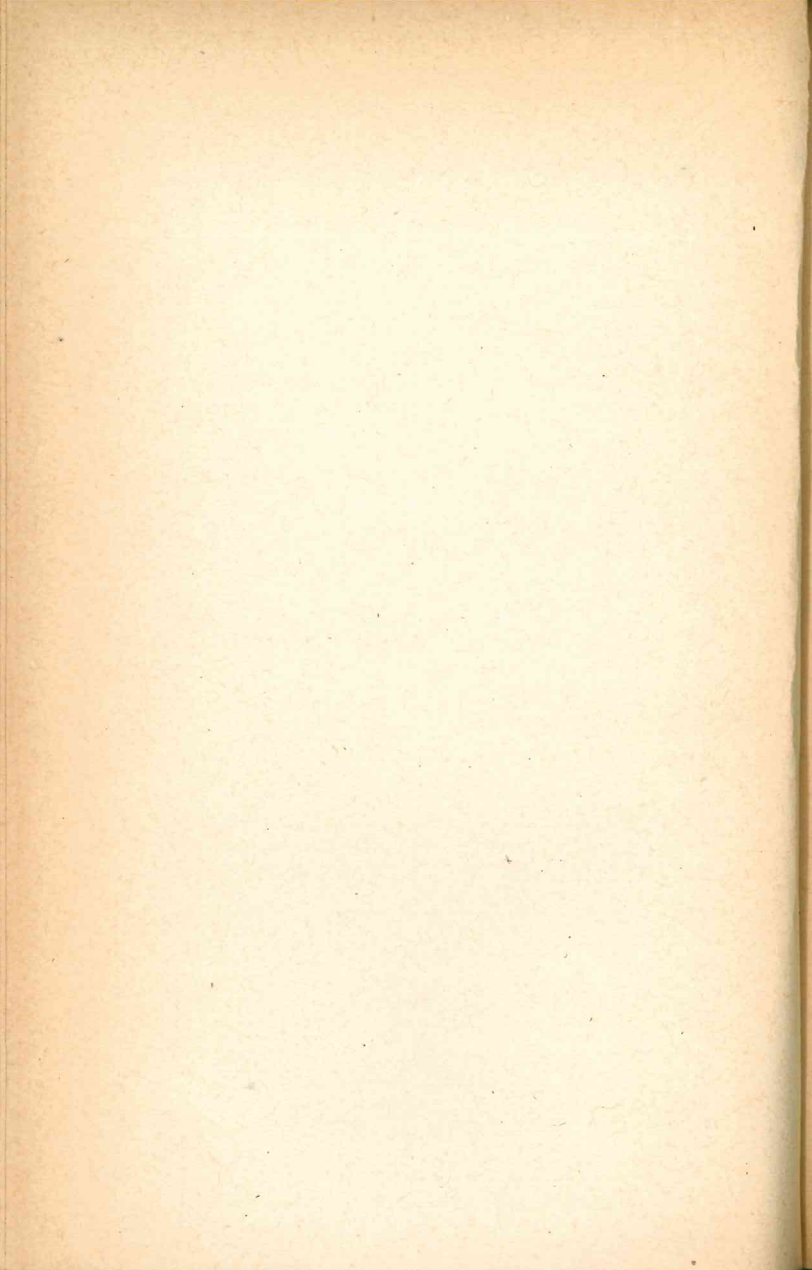
che massime in Germania, ebbe molto sviluppo, l' epica riflessa in Russia perì miseramente, nella prima fioritura, sia pel processo esterno della storia russa che non si prestava a inspirazioni eroiche, sia pel carattere nazionale più propenso alla lirica (secolo XIII). Ma prima del XII secolo motivi epici dovevan esservi, se si guardi solo al grande scheletro dell' epica popolare, di cui fu centro Vladimiro, e al materiale lasciatoci dalle cronache primitive: onde si suppone fondatamente che sin dal secolo XI, forse anche sin dal X, quelle leggende normanno-russe, ebber vita come poesia cortegiana e bardica, a cui accenna la cronaca volynia che parla d' un celebre cantore "Mitus" (1240), d' un "canto trionfale a' principi galiziani" (1249); e lo stesso cònto d' Igor che apertamente nomina Bojan, l' ispirato ministro del Dio Veles, il sublime usignolo del tempo preistorico. Or questo "canto d' Igor," così chiamato impropriamente, è il solo saggio che credesi restar di tale poesia; è una sorte di poema in prosa che narra una spedizione disgraziata de' principi russi contro i Polovci (1185). Uno di essi, Igorij Sviatoslavić, fu fatto prigioniere e riuscì a sfuggire per opera del suo scudiere. Il narratore deplora le discordie fra i principi russi. Questo scritto che può chiamarsi "Detto della Spedizione d' Igor" (Slovo o polku Igorevc,) fu scoperto sulla fine del secolo decimottavo (1795) in uno "sbornik" o zibaldone comprato dal conte Musin-Puškin a un monaco di Jaroslav: il conte lo pubblicò nel 1812: altra copia trovò il Pekarskij fra le carte di Caterina II. Ma la inesperienza de' primi editori

e la perdita del testo hanno messo in dubbio l' autenticità del poema, il quale è ormai, sebben sia provato appartenga per la lingua al XVI secolo, considerato documento di altissimo pregio, è studiato moltissimo, tradotto molte volte in quasi tutte le lingue, ed è oggetto di dotte, se non inutili, dissertazioni. Comunque sia, il " Detto d' Igor " è opera d' un fervido patriota e credente, che predica l' unità della Russia nella concordia de' suoi principi: la quale esortazione non fu certo udita quando l' invasione tatara sconvolse tutto quel mondo in formazione e diè il doloroso spettacolo di principi russi appunto, che, discordi fra di loro, si asservirono codardamente al giogo mongolico, sotto al cui peso piegossi anche il clero immerso in sozzo libertinaggio orientale, quasi non bastassero la carestia, la peste, gl' incendi e le depredazioni barbariche. Si eccettuano bensì pochi veri e grandi spiriti, come il metropolita Kieviano Cirillo II e il vescovo Serapione, la cui eloquenza cercava di rialzare il sentimento religioso e patrio, mitigando le calamità; ma eran voci solitarie predicanti quasi al deserto.

IV.

Come vedesi dall' indice del libro, io offro per la prima volta in Italia saggi copiosi di " byline," di " canti storici," e la traduzione pur del " Cònto d' Igor," i quali tutti rispondono a questa esposizione, che può far le veci d' un comento.

Roma.

D. CIÀMPOLI.

BYLINE. – CANTI STORICI

BYLINE. – CANTI STORICI

I.

SVIATOGOR

SVIATOGOR, si veste per andare a passeggiare per la rasa campagna;
sella il suo buon cavallo
e via per la pianura uniforme.
Sviatogor non ha alcuno con cui misurar la forza;
la sua forza tuttavia trapassa per le piccole vene
e, viva sorgente, si spande da per tutto.
La forza gli pesa come una immane gravidanza.
Ed ecco Sviatogor dice:
" Se io trovassi gli anelli,
solleverei il mondo! "
Sviatogor, cavalcando per la steppa
si trova inanzi una bisaccetta traverso la strada;
afferra la frusta, tocca la bisaccia: la bisaccia non si move.
La urta col dito e resta ferma.
Dall' alto del cavallo la prende con la mano: e non può alzarla.
" Ho cavalcato anni ed anni pel mondo,
e non ho mai visto un simile portento,

non mi sono imbattuto mai in una tale meraviglia."
La bisaccetta traverso la strada
non si può voltare, non si può muovere, nè sollevare!
Sviatogor discende dal suo buon cavallo,
afferra la bisaccia con ambo le mani,
e l' alza poco più su del ginocchio.
Ma Sviatogor si sprofonda nella terra sino al ginocchio
e sul suo bianco volto, non son le lagrime, ma è sangue
che scorre.
Dove Sviatogor s' è conficcato, non ha potuto restare
in piedi,
e vi ha trovato la fine.

II.

VOLK VSESLAVIĆ

PER un giardino, per un giardino verdeggiante, camminava, passeggiava,
la giovine principessa Marta Vseslavievna;
una pietra la fece inciampare in un serpente maligno:
il serpente s'attorce a' suoi calzari di marrocchino, di marrocchino verde,
lambe la calzettina di seta; e con la testa urta il bianco fianco....
E, in un bel chiaro di luna, la principessa dà vita a un bambino
e così nacque a Kiev un gagliardo paladino, Volk Vseslaviević.
Ne tremò la terra umida;
ne fu scosso il glorioso regno indiano;
il mare si agitò
in segno di gioia.
Tutta la natura gli fece festa, movendosi.
Circa mezz'ora dopo, il futuro paladino
chiedeva a sua madre di "fasciarlo in una corazza d'acciaio."

A quindici anni sen va con un corteggio (drûžina) a
guerreggiare contro lo zar indiano.
Giungono a una muraglia insormontabile:
Volk cambia tutti i suoi compagni in formiche,
ed entrato in città, li muta in prodi giovinetti armati:
" Mia valorosa corte!
corri pel regno indiano,
trucida i vecchi, i giovani;
non lasciar un grano;
lasciane solo una scelta,
nè più nè meno di sette mila,
animucce di rosee fanciulle."
Il corteggio obbedisce, giunge al palazzo;
ne fa saltare via la pesante porta barrata di ferro con
l' urto d' un ginocchio;
Volk prende con le sue mani bianche
il famoso zar del regno indiano,
Saltik Stavrulievič,
e gli dice queste parole:
" Tu, zar, tu non sarai percosso, non sarai condannato."
E afferratolo lo sbattè sul pavimento di mattoni,
lo sbranò a pezzetti.
E allora Volk sedette in vece di lui sul trono dello zar:
prese per moglie la zarina Azviakovna,
la giovine Elena Alessandrovna
e i compagni del valoroso corteggio
presero per moglie le giovinette....
E Volk fece scorrere l' oro e l' argento,
e divise i cavalli, gli armenti di vacche,
ne diè cento ad ognuno de' suoi fratelli d' arme.

III.

VOLGA SVIATOSLAVOVIĆ

QUANDO brillò il sole
su questo cielo, su questo bel cielo sereno,
allora nacque il giovine Volga.
Cominciò a farsi grande sotto gli occhi della mamma;
poi ebbe voglia d'imparare ogni sorta di malie;
i cambiamenti di Volk Vseslavić.
Il carezzevole Vladimir, che risiede a Kiev,
gli fece dono di tre città co' contadini:
erano Gurčevço, Orehovço, Krestianovço.
Il giovine Volga, alla testa del suo corteggio,
partì un giorno per riscuotere i tributi di queste città.
Uscì a cavallo nell'immensa distesa,
nella piana campagna,
e intese nella soda pianura il rumore d'un aratro:
un colono arava nella prateria e spingeva, gridando,
  l'aratro;
le assi di legno scricchiolavano,
il vomere tracciava solchi nel ciottolato;
Volga camminò per avvicinarsi all'aratore

tutto un giorno, da mattina a sera,
con la valorosa compagnia,
senza poterlo raggiungere.
Volga cavalcò una seconda giornata senza veder anima viva.
Volga, al mattino del terzo giorno, incontra alla fine l'aratore:
egli ara, ara, spinge l'aratro gridando,
solcando la terra, che s'alza a' lati.
E se va in un lato, non lo si vede più dall'altro;
smuove radiche, pietre;
le pietre grandi le ammucchia....
Volga gli dice queste parole:
"Dio ti aiuti, aratorello,
a coltivare, a arare, a fare il colono; a spazzar come scopa, gli orli alti de' solchi,
a deviar le radiche e le pietre!"
L'aratorello rispose:
"Io ho bisogno dell'aiuto di Dio per far opera di colono:
E tu, Volga, vai lontano? dove corri?"
"Ah, aratore, aratorello!
Io corro verso le città per esigere tributo...."
Allora l'aratore gli disse per risposta:
"Non è molto io fui in città,
non sono che tre giorni,
sulla mia cavalla pezzata;
ne portai via solo due sacchi in cuoio di sale,
ciascuno di quaranta libre.
Tutti i villani che vi abitano sono furfanti;

vogliono taglie pel pedatico:
io che v' ero andato con la mia mazza da viaggio,
ho davvero pagato la taglia pel pedatico:
chi era in piedi, si è seduto, chi era seduto, s' è coricato per sempre."
A udir questo Volga disse:
"Aratore, aratorello, vientene con me, co' miei compagni!"
Il bravo aratore
sciolse i cordoni di seta dall' aratro,
staccò il cavallo dall' aratro:
essi sedettero su' loro buoni cavalli, e via.
"Ah, Volga Sviatoslavović!
io abbandono il vomere nel solco
e non per rallegrarne il passeggiero, pedestre o cavaliere;
ma per venire a difendere il colono della campagna.
Come strappare il vomere dalla terra,
scuotere la terra dagli orli del vomere,
e gettar l' aratro dietro un roveto?"
Volga manda un uomo, il più forte della sua compagnia, per gettar l' aratro;
poi cinque uomini, e cinque altri; tutta la sua corte vi accorre:
nessuno può muovere l' aratro dal posto.
L' aratore lo prende con una sola mano, e lo getta lontano dietro il cespuglio.
Seguitano la via; Volga dice:
"Aratorello, come ti chiami?
con qual nome paterno ti distinguono?"

“ Ah, Volga Sviatoslavović!
eppure, io farò spuntare la segala e la stringerò in covoni;
la stringerò in covoni; e porterò i covoni a casa col carro;
li porterò a casa col carro e li trebbierò;
taglierò un monte di doghe, e abbevererò i contadini.
E i fanciulli si metteranno a chiamarmi:
O giovine Mikuliuška Selianinovič.

IV.

ILIA MUROMEÇ E SOLOVEY IL MASNADIERO

COME qualmente nella famosa città di Murom,
nel borgo di Koročaevsk,
si preparava una spedizione eroica:
Ilia di Murom Ivanović si armava,
per andare verso la città principale di Kiev,
seguendo la via diritta,
intercettata proprio da trent' anni;
a traverso le foreste di Brynsk,
a traverso i neri pantani di Smolensk.
Questa via era stata intercettata da Solovey il masnadiere.
[Ilia fa voto di sterminarlo, chiede la benedizione de' genitori e parte sul meraviglioso corsiere, che vola più che correre. Giunge vicino al masnadiere.]
Udendo il passo del cavallo
e lo strepito di questa spedizione eroica,
Solovey prende a zirlare come un rosignolo;
poi a fischiare come un serpe;
poi a urlare come fiera.
Sotto Ilia il cavallo si raccorcia.

Ilia Muromeç gli dice: “Oh, tu carne da lupo, sacco
d’ erba,
tu non sei mai stato nelle caverne di pietre bianche:
non sei mai stato, corsiere, nelle cupe foreste,
non hai udito mai lo zirlo del rosignolo,
il sibilo del serpe,
l’ urlo della fiera,
il muggito belluino del toro selvaggio?”
Ilia lancia una freccia temperata a foco
e colpisce Solovey nell’ occhio diritto.
Solovey cade volando dall’ umida quercia,
come un masso sulla terra molle.
Ilia lo riceve sulle sue bianche mani,
lo lega al pomo della sella,
passa la forte barriera de’ masnadieri
e si avvicina a una corte dall’ entrata signorile.
Una donna giovine lo scorge:
era astuta e accorta,
corre sui più alti granai.
Or la corte di Solovey era di sette verste;
intorno alla corte drizzavasi una siepe di ferro;
ciascuna delle aste aveva sulla punta
una testa di bogatyr.
E la giovine moglie di Solovey,
vedendo Ilia,
corre da’ granai a’ *teremi* elevati, e sveglia i suoi nove
figliuoli:
“Su, svegliatevi, alzatevi giovinetti,
nove figli miei, splendidi falchi.
Andate nelle cantine profonde,

prendete le mie chiavi d'oro,
aprite i miei scrignetti ferrati,
togliete il mio tesoro d'oro,
portatelo al di là della vasta corte,
correte all'incontro d'un valente e buon giovine;
vedrete avvicinarsi a cavallo un villano straniero
che mena vostro padre attaccato alle corregge della
sella."
I figli non vogliono ascoltar la madre.
Vogliono cambiarsi in corvi neri,
e col becco di ferro,
lacerare il giovine....
Ilia si avvicina alla corte signorile,
la giovine moglie di Solovey se gli prostra
e l'implora, e si percuote il petto:
"Oh buono e prode giovinetto!
prendi da noi quanti tesori vuoi,
sciogli Solovey il masnadiere,
non trascinarlo a Kiev, a la città."
[S'è visto appena Ilia, ch'è già scomparso, come un
falco, col prigioniere. Giunge a Kiev,]
in mezzo alla corte principesca;
salta giù dal buon cavallo,
l'attacca al palo di quercia,
penetra nella splendida gridnia,
fa la preghiera al Signore e alla Purissima,
s'inchina inanzi al principe e alla principessa,
a' quattro venti.
Dal principe Vladimiro
c'era un banchetto d'onore;

e a quel banchetto erano molti principi e boiari,
molti forti e potenti bogatyri;
e presentano a Ilia una coppa di vin verde d'un secchio e mezzo:
Ilia prende con una mano
la coppa e la beve d'un fiato.
Il principe domanda all'eroe chi sia.
[Ilia dice il suo nome, la sua ultima prodezza, e come il principe sembra dubitarne, Ilia gli annuncia che Solovey è nella corte.]
Il principe scese nella vasta corte a vedere
le sue geste eroiche.
E con lui vennero principi e boiari. Ilia dice a Solovey:
"Senti un po', Solovey il masnadiere, valoroso giovanotto! Trilla, usignolo, come usignolo,
fischia, serpente, come serpente,
muggi, bestia, come bisonte,
e fa piacere al principe Vladimiro."
Solovey obbedisce.
Principi e boiari impauriscono,
scappano curvi per la corte
insieme a' più forti e valorosi paladini.
E Solovey cagiona disgrazie imperdonabili;
i cavalli degl'invitati si sperdono fuori della corte
e il principe Vladimiro è vivo per miracolo,
con la sua anima, la principessa Aprasia.
Allora il principe Vladimiro dice:
"Su, Ilia di Murom Ivanović,
acqueta Solovey il masnadiere:
non abbiamo bisogno di tal divertimento."

V.

DOBRYNIA

Come la betulla si china sotto il cielo,
come l'erba si piega,
così un figlio si sommette alla madre:
è il giovine Dobrynia, figlio di Nikita:
"Oh, mammina mia," dice:
"giovine principessa Timofeevna!
Non ti chiedo nè oro nè argento;
dammi solo una solenne benedizione
per percorrere la soda pianura,
montare il mio buon cavallo,
torreggiare con le mie gagliarde spalle,
effondere tutte le mie forze, trovarmi un avversario."
La madre gli dice:
"È così giovanile, così acerbo!
Perchè cominci così presto l'impresa?"
"Non tocca a te d'istruirmi:
meno male se il babbo fosse al mondo;
lo splendido signore Nikita Romanović;
ma egli è vissuto, è vissuto; è invecchiato, invecchiato;
diventato decrepito ha cambiato luogo."

Allora la madre gli diè la solenne benedizione
per andare scorrazzando da cosacco la rasa campagna.
Egli le si prostrò a' piedi
dicendole di non aspettarlo per sei anni, cinque anni,
un anno intero, chè tornerebbe al terzo anno.
Fece alla moglie queste raccomandazioni:
"Oh mia giovinetta compagna,
giovinetta Pamelfa Timofeevna:
aspettami in casa, per sei anni di seguito;
poi durante cinque anni;
poi per tutto il giro di un anno;
occorrono forse dodici anni per questa impresa;
al terzo anno maritati, se vuoi,
a un principe o a un boiaro,
o a un ospite mercante,
o a un principino tataro;
ma non prendere mai per marito Alessio Popovič,
colui che prende in giro le donne,
e inganna la giustizia."
[Dopo aver aspettato sei anni, poi tre anni, poi un anno intero la moglie di Dobrynia si marita e proprio ad Alessio Popovič. Dobrynia, avvertito dal suo corsiere, accorre in tre ore, giunge nella vasta corte,]
urta col gomito i pali,
che traballano:
le porte si spalancano;
egli lascia il cavallo senza legarlo,
senza affidarlo ad alcuno;
entra nella sala di pietre bianche.
Nel palazzo la sua madre cara,

la giovine principessa Timofeevna prega innanzi alla
imagine miracolosa.
Dobrynia saluta la sua madrina,
chiedendole ove sia sua moglie.
La madre non lo riconosce:
"Oh, buon giovinotto!
Mio figlio non era così:
mio figlio aveva un giustacuore latino;
tu porti una veste di bogatyr."
Dobrynia risponde:
"Ho logorato con l'uso la veste latina;
e allora ho indossata questa di bogatyr."
"Mio figlio portava un segno:
aveva una voglia al piede sinistro."
Dobrynia allora cava subito lo stivale di marrocchino
e le mostra il neo.
La madre lo riconosce allora, e gli annunzia il matrimonio della moglie.
"Oh, cara mammina,
giovine principessa Timofeevna,
dove sono le mie *gusli* sonore?"
"Le *gusli* sonore sono sul palchetto."
"Da loro il palchetto, è pieno di polvere,
e le cordicelle sono irruginite.
Voglio andare al banchetto di Alessiuccio."
La madre risponde:
"Caro figliuol mio,
giovine Dobrynia Nikitić;
hai tanta forza da misurarti con Alessiuccio?
Hanno per compare il principe Vladimir,

per amico Ilia di Murom."
Il buon giovine parla a sua volta,
il giovine Dobrynia Nikitić:
"Oh mia diletta mammina,
io andrò al banchetto affabilmente,
pian piano, senza strepito affatto."
Giunge al banchetto d'onore;
fa la preghiera a' santi,
saluta gli sposi, i convitati,
siede fra loro, beve un mezzo secchio d'un fiato,
poi chiede di poter sonare, e ottenutolo,
Dobrynia cominciò gli arpeggi:
"O mie gusli, mie gusli, mie gusli sonore!
siete rimaste immote sei anni di fila,
siete rimaste mute ancora tre anni,
poi giusto un anno intero,
e al decimo anno vi siete messe a suonare!"
Suonò un altro pezzo: "Ove s'è visto mai, ove s'è inteso
che possa rimaritarsi chi ha il marito vivo?"
La giovine donna indovina,
s'alza dal seggio principesco,
versa una coppa di vin verde,
quattro e mezzo di vin verde in un secchio,
la presenta al buon giovinotto.
Egli la prende con una mano,
la beve d'un fiato,
afferra la principessa con la destra
e dice: "Volodimir principe, Ilia Muromeç, io vi saluto
e v'invito a casa mia pel banchetto d'onore...."

VI.

POTOK

Un giorno che s' erano riuniti a Kiev alcuni paladini,
il principe Vladimir dice a Potok:
" Fammi un piacere; durante la mia assenza,
cavalca verso il mare azzurro,
su' caldi, tranquilli seni di spiagge;
cacciami alle oche, a' bianchi cigni,
alle anitrelle di passaggio,
per la mia mensa principesca:
mi sarai gradito sino all' affetto."
Potok Mikhailo Ivanović non beve,
il giovinotto, nè birra, nè vino;
prega Dio, ed esce.
Siede vivacemente sul suo buon cavallo,
e, visto appena,
ha già passato le grandi porte:
poi non si vede più che un turbine di polvere ne' campi.
Egli andrà al mare azzurro.
Vicino al mare gli uccelli a stuoli volano sulle rive
tortuose:

Potok tira alle oche, a' bianchi cigni,
e alle anitrelle di passaggio.
Vuol poi lasciare il mare azzurro;
contemplare un poco i tranquilli seni della spiaggia.
Scorge una bianca femmina di cigno:
le sue penne di sopra son d'oro,
d'oro circonfusa la testa,
e adorna di perle rotonde.
Potok si prepara ad uccidere quel cigno.
La freccia è partita appena,
quand'ecco la bianca compagna del cigno si mette a
parlare:
era Advotiuška Likhodeevna.
"O tu, Potok Mikhailo Ivanović;
non tirarmi contro;
verrà un giorno che potrò esserti utile."
Ell'esce sull'insenatura tortuosa,
si cangia in un'anima di rosea fanciulla.
Potok Mikhailo Ivanović
pianta la lancia sull'umida terra,
lega il cavallo alla lancia acuta,
prende la fanciulla per le bianche manine
e la bacia sulle labbra zuccherine.
Advotiuška Likhodeevna
gli dice subito dolenti parole:
"Ah, Potok Mikhailo Ivanović,
vero, tu mi prenderai per moglie,
ma il primo di noi due che morrà
farà subito scendere il superstite nella tomba."
Potok lì per lì

montò sul suo buon corsiere,
e disse questa dolce parola:
" Advotia Likhodeevna,
andiamo alla città di Kiev:
suoneranno pe' vesperi un rintocco di campana nella cattedrale,
tu sii pronta in quel momento,
vieni nella chiesa,
e vi saremo fidanzati.
[Il cigno bianco giunge prima di Potok a Kiev. Udita la notizia di quel matrimonio, il principe Vladimiro fa chiamar Potok. Il cavaliere dà conto della sua impresa e invita il principe al suo fidanzamento.]
I popi della cattedrale
sono molto allegri;
fanno lietamente la cerimonia:
mettono loro la corona sulla testa
e ricevono da loro questo giuramento:
" Morto l' uno,
il superstite scenderà vivo nella fossa. "
Si fa poi il pranzo di nozze,
un banchetto da paladini,
ove si narran geste innanzi al principe;
ed essendosi ivi molto indugiati,
il giorno verso la sera si oscura,
il sole rosso declina;
Potok si prepara ad andare a dormire nel pian terreno:
lo conducono in una stanza da letto:
tutti i principi e i boiari se ne vanno
chi a cavallo, chi a piedi.

Potok non visse a lungo con la giovine moglie Advotia,
neppure un anno intero.
Lei cadde malata, Advotia Likhodeevna,
una sera cadde malata;
a mezzanotte il male divenne estremo;
al mattino spirò.
Lei cercò di adoperare le sue malie sul marito.
Appena suonò mattutino,
Potok andò ad annunciare a' popi della cattedrale
che la sua giovine sposa era morta;
i popi gli comandarono
di portarla subito in slitta nella chiesa;
di stenderne il corpo sul sagrato;
e subito fu scavata una fossa profonda, profonda e larga,
di venti tese profonda e larga:
i popi e i diaconi si riunirono
con tutti gli addetti alla chiesa,
seppellirono il corpo di Advotia.
E Potok Ivanović
col suo cavallo e l'armatura da guerra
scese nella fossa profonda,
che ricoprirono con un impiantito di quercia:
vi accumularono su dell'arena gialla;
e vi piantarono una croce di legno:
lasciarono solo il buco per una fune
attaccata alla campana della cattedrale.
E Potok rimase in piedi
nella tomba col suo buon corsiere
dal mezzogiorno alla mezzanotte;
e per cansar pericoli accese fuoco,

accese candele di cera vergine.
Come giunse mezzanotte,
intorno a lui si raccolsero centinaia di rettili schifosi;
venne poi un serpentone,
il serpentone Montagna,
che brucia e che consuma tutto con l'alito infocato:
Potok non aveva paura di quelle biscie;
prese il brando affilato,
uccise il serpe malvagio,
gli tagliò la testa
e con quella testa
stropicciò il corpo di Advotia.
Subito la maliarda eretica
si desta fra i morti,
Potok scuote, tira con la fune il campanone;
l'argentiere del convento lo sente;
accorre alla tomba di Advotia
per vedere se proprio di là la corda si move:
allora la gente ortodossa si accalca.
Tutti stupirono
udendo Potok gridar dalla fossa con voce tonante:
in fretta e furia scopersero la tomba,
vi scesero delle lunghe scale,
ne fecero uscire Potok, il buon corsiere,
e la giovine moglie.
Annunziarono la novella a Vladimiro
e a' popi della cattedrale,
che li rinnovellarono con l'acqua benedetta,
ordinando loro di vivere come prima.
Quando Potok fu vecchio,

divenne vecchio e cambiò di dimora;
allora i popi della chiesa,
conforme all' antica promessa,
sotterrarono Potok
e la sua giovine moglie.
La seppellirono con lui nella terra umida,
e ne serbarono eterna memoria.
Tali tempi, tali costumi.

VII.

SOLOVEY RUDIMIROVIĆ

ALTA, molto alta è la vôlta celeste;
profondo, molto profondo, il mare-oceano;
vasto è lo spazio sulla terra;
profondi gli abissi del Dniepre.
Venendo dal mare, dal mare azzurro,
dalle sinuosità verdi del mare,
dalla celebre città di Ledenza,
presso lo zar d' oltre-mare,
accorrevano a forza di remi trenta vascelli
del mercatante venerato, fortunato,
del giovinetto usignuolo, del figlio di Rudimirov.
I suoi vascelli sono leggiadramente adorni;
e uno de' vascelli è il più grazioso:
in quel vascello,
chiamato "Vascello-Falcone,"
invece d' occhi avevan messo
di qua di là una pietra preziosa, uno zaffiro;
a guisa di sopracciglia avevano aggiunto
uno zibellino nero di Iakutsk, di Siberia;

in luogo di baffi, avevan piantato
due acuti coltelli d'acciaio,
e in luogo di orecchi, avevano infisso
due lance tatare bene affilate:
avevano sospeso due pelli d'ermellino,
due ermellini d'inverno
invece di criniera; e avevano aggiunto due volpi arruffate;
per coda avevano attaccato due orsi bianchi d'oltre-mare;
il naso, la poppa, era in foggia di toro selvaggio;
i fianchi avevan forma di belva.
Essi veleggiavano verso la città di Kiev....
Sul vascello chiamato "Vascello-Falcone,"
avevan costrutta una cabina inverniciata;
nella cabina una culla fatta con mascelle di pesce;
la culla era coverta di velluto damascato;
nella culla se ne stava seduto un bel giovinotto,
il giovinotto Solovey, figlio di Rudimirov,
che parlava così:
"O voi ospiti marinai
e diletti miei dipendenti....
cosa dare in dono al principe?
con che cosa essergli gradito?"
Gli ospiti marinai risposero:
"Tu sei un ospite celebre e ricco....
Tu hai, signore, un tesoro prezioso,
quaranta quarantine di neri zibellini,
altrettante volpi rare.
Hai, signore, un tappeto, come via, di damasco:
se il tappeto non avesse prezzo,

gli ornamenti sono incantevoli:
sono gl' incantamenti di Çarigrad,
le malie piene di saviezza di Gerusalemme,
le invenzioni dello stesso Solovey
ricamate in oro, in argento:
non può offendere un simil dono. "
Il Falcone e gli altri vascelli
giungono sotto le mura di Kiev,
gettano l' àncora, pagano la gabella
a' doganieri di Vladimiro....
[Solovey offre i doni Vladimiro, che a sua volta offre al privato le sue corti principesche.]
Solovey rifiuta: " Dammi, " dice al principe,
" uno stazzo su terreno
che non è stato mai arato o mosso,
presso tua nipote sovrana,
presso la giovinetta Zapava,
nel suo verdeggiante giardino,
vicino a' ciliegi, agli avellani:
lasciami costrurre colà una corte d' onore. "
" Penserò a cotesto insieme con la principessa," risponde lo zar.
E come ebbe riflettuto, consentì.
Allora Solovey disse: " Olà, miei lavoratori!
Prendete le accette di acciaio,
andate nel giardino di Zapava a costruirmi una corte.... "
Dopo il giorno, sin nelle ore più tardi della notte,
si sarebbe creduto udir i picchi battere sugli alberi:
era la brava compagnia che lavorava.
A mezzanotte, l' accampamento era pronto:

tre *teremi* da' tetti dorati,
tre soglie adorne di trespoli,
tre stanze in forma di pergolato.
L'interno de' *teremi* è molto adorno:
il sole è in cielo, e nel *terem* c'è pure un sole;
la luna è in cielo, e nel *terem* c'è pure una luna;
le stelle sono in cielo, e son pure nel *terem;*
l'aurora è in cielo, ed è pure nel *terem;*
tutte le bellezze della vôlta celeste vi si trovano.
Suonarono di buon'ora mattutino.
Zapava si desta dal sonno,
guarda dalla finestra....
fra i ciliegi, fra gli avellani,
sul suo giardino così bello, così verdeggiante;
e una meraviglia si offre agli occhi di Zapava:
i tre teremi.
Zapava Puziatišna dice: "Olà, balie e nudrici,
e voi giovinette cameriere,
andate a vedere la meraviglia che m'è apparsa."
Le balie, le mammine e le cameriere rispondono:
"Madrina Sabava!
Degna di andarvi tu stessa:
la tua felicità è venuta nella tua corte."
Zapava subito si veste,
indossa la pelliccia di zibellino,
che costava quasi tremila rubli,
co' bottoni che ne valevan settemila;
se ne va nel suo giardino....
Ascolta nel primo *terem:*
non ode che uno scricchiolìo: tutto è silenzio;

ivi riposa il tesoro di Solovey;
ascolta nel secondo *terem:*
vi si parla pian piano,
come un brusio: vi si prega: è la mamma di Solovey
 che prega
insieme con venerande vedove, con vedove sagge;
ascolta nel terzo *terem:*
vi si ode della musica;
Zapava entra nell'anticamera costrutta di travi e di pali;
fa girare la porta su' cardini;
i piedi quasi le mancan sotto;
già ha visto la meraviglia del *terem:*
il sole è nel cielo....

VIII.

SADKO

EGLI indossa la sua pelliccia di zibellino,
prende le *gusli* sonore dalle corde d'oro,
segue una strada come uno scacchiere
con le pedine d'oro;
lo fan discendere per una scalinata d'argento
sotto un baldacchino rosso e oro.
Sadko il mercante, il ricco ospite discende
discende sul mare azzurro,
siede sullo scacchiere d'oro;
e i suoi marinai, laudata gente,
gente laudata, partendo al comando di qualcuno,
si porteranno (a bordo) la scala d'argento
sotto il baldacchino rosso ed oro
sul "vascello-falcone."
E Sadko rimase sul mare azzurro,
e il vascello-falcone prese il largo.
Il tempo nell'alto era tranquillo.
Sadko fu come portato sull'onda,
Sadko il mercante, il ricco conviva non vide
montagna nè sponda.
Con grande stupefazione

uscì sulle sponde rocciose,
se ne andò lungo il mare azzurro,
trovò una grande *isbà* (capanna)
una grande *isbà* della larghezza d'un albero intero;
trovò la porta ed entrò nell'*isbà*.
Sulla panca era coricato il re del mare
che è lieto di vederlo e lo invita a suonar le *gusli*.
E Sadko prese a contentar lo zare;
pizzicò le sue *gusli* sonore
e lo zare de' mari cominciò a saltare, a danzare
e abbeverò il suo ricco conviva Sadko
di varie bevande.
E Sadko vacillò, divenne ebro,
e si addormentò, Sadko il mercante, il ricco conviva;
ma in sogno vide venire
San Nicola che gli parla così:
"Sadko, spezza le tue corde d'oro,
getta le *gusli* sonore.
Tu hai fatto ballare il re de' mari;
ma il mare azzurro si è agitato,
i rapidi fiumi hanno straripato,
essi fan colare a fondo molte perle e vascelli,
e anime innocenti
del popolo nostro ortodosso."
A questo, Sadko il mercante, il ricco conviva,
spezza le corde d'oro,
getta le *gusli* sonore,
lo zar de' mari cessa di saltare, di ballare,
il mare si calma,
i rapidi fiumi si quetano.

Al mattino lo zar de' mari
si mette a discorrer con Sadko;
vuol dargli moglie,
gli reca trenta fanciulle.
Nicola gli va in sogno ed osserva:
" Non prender la più bianca, la più bella, la più rosea;
prendi una fanciulla dalla pelle arsa,
dalla pelle arsa, la più brutta fra tutte."
Sadko pensò, nè seppe formar pensiere,
e prese la fanciulla dalla pelle arsa,
dalla pelle arsa, la più brutta fra tutte.
Lo zar de' mari
fece allora coricar Sadko al piano inferiore...
Sadko, destatosi dal sogno,
si trovò sotto la città di Novgorod,
col piede sinistro nel fiume di Volkov.
E Sadko saltò, spaventato,
guardò Novgorod,
riconobbe la chiesa dal sagrato,
la chiesa di Nicola da Možaisk,
si fece il segno della croce,
e vide allora, Sadko, sul fiume Volkov
venir dal mare azzurro di Khvolinsk,
sulla celebre marina, il fiume Volkov,
accorrer d' un lampo trenta vascelli,
un de' quali è di Sadko stesso, il ricco conviva.
E Sadko va incontro
a' suoi diletti venditori.
Tutti i vascelli si allineano nel porto,
con le scale metalliche sulla riva scoscesa,

e i sensali uscirono sulla riva scoscesa
e Sadko disse loro queste parole:
" Benvenuti, miei sensali diletti,
miei buoni dipendenti (commessi)."
E così detto Sadko il mercante, il ricco conviva,
fe' metter nel deposito della dogana
di tutti i vascelli i suoi tesori,
che valevan quarantamila scudi;
ci vollero tre giorni solo per vederli.

IX.

COME I PALADINI SPARVERO DALLA SANTA RUSSIA

CAVALCAVANO lungo il fiume di Safat
nel rosso tramonto del sole: erano sette paladini russi,
sette gagliardi fratelli conosciuti per nome:
usciva a cavallo Godenko Bludović
e Vassilij Kasimirović
e Vasillij Buslavić;
usciva a cavallo Ivan il figlio di mercante,
usciva Alessio Popović, il giovinetto,
usciva Dobrynia il prode,
usciva il gigante casacco,
il gran cosacco Ilia di Murom.
Inanzi ad essi stendesi la rasa campagna;
in quel campo si drizza una vecchia quercia;
una vecchia quercia si drizza, piena di sospiri.
Vicino a quella quercia s'incrociano tre strade:
la prima mena a Novgorod,
la seconda alla città di Kiev,
la terza verso il mare azzurro,
verso il mare azzurro lontano;
e questa via corre diritta

diritta; basta seguirla:
questa via è stata intercettata giusto per trent' anni,
giusto per trenta e tre anni.
I paladini si fermano nel crocicchio,
alzano una tenda di tela bianca,
lasciano liberi i cavalli per la rasa campagna:
i cavalli girano sull' erba molle e lucida,
brucano l' erba verde,
fanno tintinnire il freno d' oro:
sotto la bianca tenda i paladini
si riposano.
Ecco cosa avvenne al levar del sole rosso:
il prode Dobrynia si alzò più presto degli altri,
si lavò con l' acqua fresca;
si asciugò con fine tovaglia,
recitò la preghiera all' imagine miracolosa;
e scorse dietro il fiume di Safat
una tenda di tela bianca.
Sotto questa tenda è coricato Tatarčenok,
l' iniquo Tataro, un brigante,
che non lascia passare nè a cavallo, nè a piedi
nè in carrozza alcun bravo e buon ragazzo.
Dobrynia sella il suo brioso corsiero e va a sfidare il
Tartaro.
Lottano corpo a corpo:
il piè diritto di Dobrynia scivola;
la mano diritta gli trema;
e' cade sull' umida terra:
il Tataro gli salta sul bianco petto,
ricerca il bianco petto,

e gli strappa il cuore e il fegato.
Ecco che cosa avvenne pure al levar del sole rosso:
Alessio Popović si alzava prima degli altri,
usciva sul fiume Safat,
quando vide il cavallo di Dobrynia:
il focoso cavallo sta dritto, sellato e bardato,
s' erge il buon cavallo, ma triste,
cogli occhi bassi verso l' umida terra;
egli è afflitto pel suo padrone Dobrynia.
Alessio monta sul suo buon cavallo...
Ed ecco qualcosa biancheggiar nella campagna;
biancheggia una tenda di paladini:
qualcosa di turchino azzurreggiar per la pianura:
son le spade che appaiono: qualcosa di rosso rosseggia
ne' campi;
è il sangue e un fegato.
Alessio si avvicina alla tenda bianca:
vicino alla tenda dorme Dobrynia, il prode giovinotto:
i suoi occhi limpidi sono travolti,
le braccia vigorose sono inerti,
nel petto il sangue stagna.
Alessio grida con voce risonante:
" Esci dunque, Tataro iniquo,
per una tenzone onorata, per provocarci! "
Tatarčenok risponde:
" O Alessio Popović!
La gente della tua razza non ha nè cortesia nè parola:
perchè vorresti lottare con me? "
Alessio risponde a questo:
" Non vantarti andando a banchetto,

vàntati tornandone!"
Il Tataro esce dalla sua tenda bianca
e monta sul suo buon cavallo. Vien la stessa lotta,
ma ne è diversa la fine:
Alessio è vincitore del Tataro...
e vuole scucirgli il petto e prendergli il cuore e il fegato.
D' un tratto, non si sa donde, ecco un corvo nero,
che dice con voce umana:
"Oh, Alessio!
Ascolta un poco il corvo nero:
non scucire il petto del Tataro:
io scenderò volando sul mare azzurro,
ti porterò l' acqua della vita e l' acqua della morte:
il giovinotto si sveglierà."
Alessio ascoltò il corvo e Dobrynia si destò dal sonno
della morte.
Essi abbandonarono il Tataro.

Ecco che cosa avvenne pure al levar del sole rosso:
Ilia Muromeç si alzò prima degli altri,
uscì sul fiume Safat...
e vide, sul fiume,
pronti a traghettare una masnada di ribelli:
di quella masnada il giovinotto non può fare il giro a
cavallo,
nè un lupo correndo,
nè un corvo volando, possono farne il giro.
Ed Ilia gridò con voce risonante:
"Dove siete, gagliardi paladini,
prodi fratelli conosciuti per nome?"

I paladini accorrono alla chiamata,
montano gli agili cavalli,
si precipitano sulla masnada ribelle;
si mettono a inseguirla a colpi di lancia, a colpi di scure.
I bravi paladini non ne squartano tanti,
quanti i cavalli ne calpestano:
la pugna dura tre ore e tre minuti:
la forza impura è fatta a brani.

E i paladini presero a vantarsi:
" Le nostre gagliarde spalle non si son mosse abbastaza;
non abbastanza hanno corso i nostri bei cavalli;
le nostre spade d' acciaio non han perduto il taglio."
E Alessio Popović al giovine dice:
" Venga pure una forza che non sia di questo mondo,
e noi la vinceremo pure, noialtri paladini! "
Appena disse queste parole insensate,
ecco apparir due lottatori,
che gridano con voce risonante:
" Lottate con noi, paladini!
Non badate che noi siamo due, e voi siete sette! "
I paladini non riconobbero i lottatori:
Alessio Popović si sdegnò a quelle parole,
spinse il suo focoso cavallo,
volò sui lottatori,
e li tagliò in due dalle spalle.
Essi divenner quattro, tutti vivi.
Dobrynia il valoroso volò su di loro,
li tagliò in due.
Essi divennero otto, e tutti vivi.

Ilia Muromeç volò su loro,
li tagliò in due;
essi aumentarono di numero, e tutti vivi.
Tutti i paladini si lanciarono su quella forza,
per spaccarla e sbranarla;
la forza crebbe, crebbe sempre,
e s' avanzava per lottare contro i paladini.
I paladini si batterono tre giorni,
tre ore, tre minuti·
le loro gagliarde spalle si mossero abbastanza;
i brandi perdettero il taglio;
la forza nemica cresceva, cresceva sempre,
e s' avanzava per lottare contro i paladini.
I paladini ebbero paura,
corsero nella montagna di pietra,
nelle oscure caverne:
ma appena un paladino giungeva alla montagna,
si pietrificava...
Da quel giorno i paladini sparvero dalla Santa Russia.

X.

IL SABATO DI DMITRI

La vigilia del sabato di San Dmitri, nella santa cattedrale dell' Assunzione, San Cipriano il metropolita, cantava la messa; il principe Dmitri vi assisteva con la principessa Eudossia, coi suoi principi e boiari, coi suoi famosi capitani.

A un tratto il principe Dmitri cessò di pregare; si appoggiò a una colonna; e fu d' un subito rapito in ispirito: gli si apersero gli occhi spirituali; ed ebbe una strana visione.

Non son più i ceri che splendono innanzi alle icone; non son più i sacri canti che ascolta; e' vede la vasta campagna, il campo di battaglia di Kulikovo. Il campo è disseminato di cadaveri de' cristiani e de' tatari; i corpi de' cristiani son come cera fondente, i tatari neri come pece.

In quel campo di Kulikovo gira la santissima Madre di Dio; dietro di lei gli angeli del Signore, gli angeli e i santi arcangeli, con ceri luminosi; essi cantano i sacri canti sulle spoglie de' guerrieri ortodossi: la stessa Madre di Dio li incensa, mentre dal cielo discendon ghirlande su di loro.

E la madre di Dio ha dimandato: " Dov' è il principe Dmitri ? " L' apostolo Pietro le risponde: " Il principe Dmitri è nella città di Mosca, nella santa cattedrale dell'Assunzione; e vi ascolta la liturgia con la principessa Eudossia, coi suoi principi e boiari, coi suoi famosi capitani."

La Madre di Dio dice allora: " Il principe Dmitri non è al suo posto; egli deve guidare i cori de' martiri: la sua principessa ha posto fra il mio gregge."

Allora la visione scompare. Nel tempio brillano i ceri, nelle imagini scintillano le gemme. Dmitri torna in sè, versa un fiume di lacrime e parla così:

" Sappiate che l' ora della mia morte è vicina; fra poco io sarò steso nella bara, e la principessa prenderà il velo."

A ricordo della strana visione, egli instituì il Sabato della sagra di San Dmitri.

[Bezsonov. *Kaljeki perekhožie.* Fasc. III. 673.]

XI.

LA PRESA DI KAZAN

O VOI, ospiti, ospiti invitati,
ospiti invitati, ospiti guerrieri;
debbo io, ospiti, dirvi d' un prodigio,
un prodigio non piccolo,
come lo zare Ivan prese Kazan?

Egli aperse una trincea sotto il fiume Kazanka,
spinse la mina fin sotto la città di Kazan,
ammucchiò barili, barili di quercia
con polvere da cannone, nera, violenta,
accese la miccia di cera vergine.
I tatari di Kazan erano in piedi sugli spaldi,
sulle loro mura, gli mostravano il tergo:
" Piglia, messer lo zar; ed ecco come prenderai Kazan! "
Il cuore dello zare si sdegnò;
ordinò di castigare e d' impiccare i suoi cannonieri.

Uomini savi usciron dalle file,
uomini savi, uomini ragionevoli;
" O tu, messere zar, Ivan Vassilievič,
non comandar, signore, di farci impiccare e castigare;
comandaci di dire una parola:
la miccia si consuma presto all' aria aperta,
ma in un sotterraneo la miccia brucia lentamente."

Lo zar non ebbe tempo di profferir parola,
e la città di Kazan cominciò a crollare,
a crollare, a cadere, a saltar d' ogni parte,
a gettar nel fiume tutti i tatari di Kazan.

Ed ora il nostro signore si rallegra,
il nostro signore ordina di premiare i cannonieri;
a ogni cannoniere cinquanta rubli,
e a uno d' essi cinquecento rubli.
Perché cinquecento? Perché venne al cospetto dello zare,
venne in faccia allo zare, e gli tenne quel discorso,

[KIRIEVSKIJ. Fasc. VI, pag. 6.]

XII.

IRMAK TIMOFEEVIĆ

SULLA madre Volga, sulla Kama,
vivono i Cosacchi, gli uomini liberi,
cosacchi del Don, della cresta (del Caucaso) e del Giaik,
ed han per atamano
Irmak, figlio di Timofeo.
Come risuona la trombetta d' oro,
levasi la sua voce sonora echeggiante,
e, Irmak, figlio di Timofeo, parla cosí:
" Udite, fratelli, uditemi!
permettete a Irmak d' aprir l' animo suo.
L' estate ardente sta per lasciarci,
il freddo verno avvicina;
dove, cosacchi, andremo a passare il verno?
Sulla Volga, ove ci trattan da briganti?
Sul Giaik? vi è lunga la strada;
Sotto Kazan? ma sotto Kazan accampa lo zar terribile,
il terribile zar Ivan Vassiliević:
egli comanda un potente esercito.
nè più, nè meno, quaranta mila uomini.
Dovremo, fratelli, o no andare sul fiume d' Irtyć?
Noi prenderemo, fratelli, la città di Tobolsk:

Andrò a domandare allo zar, nostro padrone;
prendiamo la scure e la lancia. "
Irmak, figlio di Timofeo,
montò allora il suo miglior cavallo...
e partì per chiedere allo zare la grazia.
Irmak avanza,
mena la sua gente,
cammina lentamente e rispettosamente,
cammina nella vasta corte,
la vasta corte dello zare.
verso la Scala Rossa.
Scende dal suo bel cavallo;
lentamente e rispettosamente,
egli avanza, Irmak, figlio di Timofeo,
lentamente e rispettosamente,
entra nel palazzo dello zare.
" Salute, padrino nostro, zare ortodosso,
Ivan, figlio di Vassili,
io son venuto a te, io Irmak, a chieder grazia.
Io ho fatto follie, bricconate, io Irmak,
nella pianura e sul mare azzurro;
ho saccheggiato, io Irmak, i navigli di perle,
i navigli de' Persi e de' Musulmani,
e anche i vascelli dell' impero,
i vascelli dell' impero che non ne avevan l' insegna,
che non portavan le armi imperiali."
Allora parlò il padre nostro, lo zare ortodosso:
" Parlate, voi, principi e boiari,
boiari al mio consiglio.
Che ci resta a fare d' Irmak?

Bisogna impiccarlo o tagliargli la testa?"
Uno de' boiari del consiglio disse allora:
"A noi non basterebbe ancora
l'impiccarlo o tagliargli la testa."
Allora Irmak, figlio di Timofeo, parlò così:
"Maledetto boiaro, tu non sei un consigliere dello zare;
tu vuoi, senza giudizio, decapitarmi, impiccarmi!"
Balzò la sua forza eroica,
il suo sangue d'eroe ribollì;
Irmak trasse dal fodero la spada tagliente,
tagliò di netto la testa del boiaro con un colpo;
la testa rotolò per le stanze dello zare.
Irmak sente che ha prodotto una sciagura,
ed è turbato, turbato da quella sciagura.
Ma i boiari del consiglio si spaventarono,
fuggirono via dalla dimora imperiale.

XIII.

KASTRIUK E VASIA

KASTRIUK, figlio di Temruk,
dice al suo cognato diletto:
"Che diavolo! Voi non avete giovani atleti,
giovani atleti esperti?"
Vasia, il campione, dice allora:
"Ascolta, signore, zar terribile!
Se Dio lo permetta e San Nicola mi aiuti, a vincer
Kastriuk,
a farlo uscir da' suoi vestiti,
e a metterlo nudo nudo nel cortile,
io ti donerò cinquanta rubli."
Vasia prese Kastriuk pel piede sinistro,
l'afferrò e lo sollevò pel piede dritto,
gettò Kastriuk sull'impiantito di mattoni,
gli strappò la pelle dalla schiena,
gli sbranò la pelle dal ventre,
e lo fece uscir nudo nudo da' vestiti:
Kastriuk Temruković era spacciato....
La zar prese la sua Maria Temrukovna,
la condusse lontano lontano in piena campagna,
le cacciò una palla dritto al cuore.
Dio riceva l'anima sua!

Egli ascoltò i consigli dello zio diletto
e si sposò a Mosca, la città di pietra bianca,
a Mosca, nella santa Russia.

[KIRIEVSKIJ, VI, 118].

Variante:

Sua sorella lo vide,
Maria Temrukovna,
dall' alto del suo *terem,*
dalla finestra di legno scolpito:
" O tu villano, villano, figlio di villano,
seme d' ortica,
perchè hai battuto Kastriuk?
perchè gli hai sbranato le vestimenta?
perchè l' hai ridotto nudo nudo?"
Il nostro zar terribile dice;
lo zar Ivan Vassilievič: " E tu, comare, figlia di comare,
i tatari sono del tuo stesso seme,
a me non conviene
che un tataro faccia lo spaccamonti,
ma mi conviene che un villano si diverta."

[Ivi, 124].

XIV.

LA ZARIZA ESILIATA

TUTTO è triste da noi a Mosca:
Tristemente suona la gran campana.
Lo zar è sdegnato contro la zariza,
manda la zariza lontana da' suoi occhi,
laggiù, nella città di Susdal,
laggiù nel monastero Pokrovskij.
Oh, come la zariza passeggiava nel palazzo,
e mormorava lamentosamente:
" O voi, palazzo di pietra,
palazzo di pietra bianca, palazzo di porpora!
Davvero io non passeggerò più qui?
io non siederò più su tavole di cipresso,
non gusterò più i manicaretti zuccherati,
non mangerò più il cigno bianco,
non udrò più le dolci parole del mio zare? "
Ella uscì allora, la zariza, sulla scala,
ella gridò ad alta voce, con la sua vocina:
" O voi, miei piccoli scudieri,
piccoli scudieri, corridori a cavallo,
caricate le carra, ma.... non vi affrettate,

uscite da Mosca, ma.... non vi affrettate.
Forse il nostro signore zar si calmerà,
forse comanderà il ritorno."
E che rispondono i giovani scudieri?
"O tu, madre nostra, zariza,
Marfa Matfeevna,
può darsi che lo zar si calmerà,
può ben darsi che voi ritornerete."

XV.

LO ZARE VUOLE UCCIDERE IL FIGLIO

DA noi, nella madre Mosca, nella città di pietra bianca,
dallo zare Ivan Vassiliević,
v' era un solenne convito;
da lui, v' era uno splendido banchetto,
i principi e i boiari si erano riuniti,
i potenti, i forti bogatyri
de' paesi più lontani
ed ogni avventuriera *poleniza.*
[Ognuno dei convivi si vanta di una cosa,
mentre lo zare è assente,
chi della forza, chi della ricchezza;
chi loda il suo buon cavallo;
il savio loda suo padre e sua madre,
lo stolto la sua giovine moglie.]
Il terribile zar Ivan Vassiliević si divertiva molto,
passeggiava nelle sue stanze,
guardava dalla finestra rossa,
pettinandosi i riccioli neri con pettine dai denti fitti.
Egli allora profferisce queste parole:

"Principi e boiari, voi vi vantate di cose che non sono;
ma io, il terribile zare Ivan Vassiliević,
io, il buon camerata, di che mi vanterò?
Son io il primo che trasportai l'impero da Zarigrad a
Mosca,
io che pel primo rivestii la porpora imperiale,
che presi in mano lo scettro zaresco.
Io ho conquistato Kazan ed Astracan;
ho sterminato il tradimento di Kiev, sterminato il tradimento di Novgorod;
io lo sterminerò anche a Mosca, la città madre, la
città di pietra bianca."
Allora i convivi tremarono al suo cospetto,
spaventaronsi al suo cospetto
e non sanno che rispondere.
Il più grande si nasconde dietro il più piccolo,
e il più piccolo non osa fiatare.
Solo osa levarsi Maliuta Skuratov:
"Zar Ivan Vassiliević, tu sterminasti il tradimento di
Kiev e di Novgorod,
ma non hai sterminato il tradimento di Mosca, la città
di pietra bianca.
È ancora a Mosca il tradimento; è nel tuo palazzo imperiale;
è seduto al tuo fianco; mangia con te alla stessa mensa,
porta con te le stesse vestimenta;
il traditore è lo zarević Feodor."
Il terribile zare si messe in corruccio
contro il proprio figlio Feodoro Ivanović:
"Non vi son più presso di me carnefici atroci?"

Ivi erano carnefici a dozzine,
v' eran carnefici a mezze centinaia,
e i carnefici non sanno che rispondere.
Il più grande si nasconde dietro il più piccolo,
e del più piccolo, niuna novella.
Allora si avanza e si avvicina Maliuta Skuratin
e parla in queste parole:
" Occorre che si alzino le mie mani,
si levino sulla tua stirpe zaresca?
la mia mano non tremerà con la spada tagliente."
Egli afferra Feodor Ivanović per le bianche mani,
per le dita dagli anelli d' oro
e lo conduce lì per lì al fiume Moscova,
presso al *Lobnoe Miesto,*
presso il ceppo del tiglio,
ove si castiga con castighi orrendi,
ove si strappano gli occhi con coltelli ricurvi,
ove strappasi la lingua dal palato.
Ma la zàriza ortodossa
corse dal fratel suo diletto,
il giovine Nikita Romanović:
" Ah, grazioso fratel mio,
Nikita Romanović!
Tu dormi, tu non ti desti,
tu dunque non sai niente?
Tu non sai ch' è caduta la stella terrestre,
ch' è spenta la nobile fiaccola,
che per noi non c' è più zarević,
più Feodoro Ivanović?
Or ora l' han menato sul fiume Moscova,

verso il *Lobnoe Miesto.*"
Subito e' balza sugli agili piedi,
caccia negli stivali i piedi nudi,
gettasi sulle spalle la pelliccia con una sola manica,
si preme sul capo il berretto,
si slancia su di un cavallo senza sella,
corre di gran fretta al fiume Moscova,
al *Lobnoe Miesto,*
verso il tronco del tiglio,
e grida con voce echeggiante,
agitando il berretto:
" Dio ha avuto pietà!
Lo zar gli ha fatto grazia!
E tu, mio piccino, Maliuta Skuratin,
questa non è carne pe' tuoi denti,
questo boccone ti strozzerà."
Percosse Maliuta sul bianco petto
e Maliuta vacillò sulle gambe
e cadde mezzo morto:
prese Feodor Ivanović per le bianche mani,
lo condusse nella sua vasta corte,
nel suo palazzo di pietra bianca,
lo fece sedere sopra un trono dorato.
Suonano per l' ufficio mattutino.
Vi va il padre nostro,
il terribile zar Ivan Vassilievič.
Porta abiti di lutto, in disordine,
prega Dio, si prosterna,
e versa lagrime ardenti.
Vi va l' illustre principe,

il giovine Nikita Romanović,
vestito con abiti di gala.
Prega, si prosterna e sorride,
e dice allo stesso zare:
" Salute, signor nostro,
zare terribile, Ivan Vassiliević;
io mi congratulo teco pe' tuoi due figli;
pel primo, Ivan Ivanović,
pel secondo, Feodor Ivanović."
Lo zar terribile si cruccia
contro il cognato Nikita Romanović:
" Ti fai beffa di me?
O ignori, non sai
ch' è caduta la stella terrestre,
che è spenta la nobile fiaccola,
che non v' è più giovine zarević,
più Feodor Ivanović?"
" Terribile zare, Ivan Vassiliević,
tuo figlio è seduto in casa mia,
nel mio palazzo di bianca pietra;
e' si querela contro il suo fratel diletto,
il giovine Ivan Ivanović:
'Egli mi ha condotto a morte ingiusta.' "
Il terribile zare si rallegra.
" Grazie, illustre principe. Come compensarti?
che dono darti? Il terzo delle mie terre?
o del mio tesor d' oro e delle mie città?
o de' miei contadini o di Mosca?"

[KIRIEVSKIJ, pagg. 55, 66.]

XVI.

IL LADRO

Nel mezzo del mercato, fratelli miei, nel bel mezzo della piazza,
essi picchiano un buon compagno per furto, nudo nudo, nudo e scalzo.
Lo hanno posto sulla pietra bianca, sulla pietra ardente;
il giovine sta in piedi, e non trema.
Non sono scompigliati i suoi riccioli biondi;
ma lagrime amare gli scendono dagli occhi,
lungo il volto roseo e bianco.

E avvenne che giunse
lo zar ortodosso in petto e in persona,
il terribile zar Ivan Vassiliević.
E che dice lo zar Ivan Vassiliević?
" O voi, borgomastri-giurati,
perchè torturate questo bravo ragazzo,
nudo nudo, nudo e scalzo,
dopo averlo messo sulla pietra bianca e ardente?"

I borgomastri-giurati risposero:
" O tu, nostro padrino, zare ortodosso,
noi lo torturiamo per un tesoro d'oro,
per un tesoro d'oro e ricche vesti rubate,
nè più nè meno di quarantamila rubli."

Allora lo zar ortodosso disse:
“E tu, buon giovine,
come mai il tesoro ti venne fra mano?”

Il bravo ragazzo rispose:
“Avevo un randello di querce verde;
mi messi il randello sulla spalla
e andavo andavo da bravo ragazzo, per la campagna,
per la piana campagna, nella foresta scura.
Vi trovai de' ladri, de' briganti:
si dividevano il bottino;
misuravano l'oro col moggio
e i ricchi vestiti variopinti a balle.
Allora io presi loro il bottino.”

“E che ne hai fatto del tesoro?”
“L'ho disperso per le taverne;
ho dissetato i poveri nelle osterie,
e co' vestiti variopinti ho coperto coloro ch'eran nudi.”

Lo zar ortodosso disse:
“Voi, borgomastri-giurati,
per ogni percossa pagherete cinquanta rubli,
e pel disonore gli pagherete cinquecento rubli.”

XVII.

COME NELLA RUSSIA PENETRÒ IL TRADIMENTO

Lo zare Ivan Vassiliević era uno zare severo e potente, un fiero conquistatore de' paesi stranieri: onde lo chiamarono "Il Terribile." Un giorno egli mandò messaggeri in tutti gli altri stati per esigere dagli zari e dai re che pagassero tributo alla Russia. Questi principi si accordarono e proposero allora tre indovinelli; se li indovinava, gli pagherebbero dodici barili d'oro; se no, gli rifiuterebbero il tributo, anzi lo detronizzerebbero. I tre indovinelli erano: "Che vi è nel mondo di più avventuroso? Cosa vi è di più amabile? Che v'è di più dolce?" Gli dettero convegno per risolvere gli enimmi, vicino ad una certa pietra bianca, in un certo punto d'Oriente, ove tutti que' principi si sarebbero raccolti. Allora lo zar si trovò molto imbarazzato; riunì i suoi boiari, i principi e i savi; ma non potè trarne niuna luce. Intanto il termine fisso avvicinava, lo zar si preparava a partire senza aver trovata la vera risposta.

Parte; e cammina cammina, scorge un contadino, che in luogo deserto costruiva una chiesa, e gli restava

da finir solo il tetto. Ma ad ogni asse, ad ogni chiodo, riscendeva sino a terra. " Dio ti aiuti, vecchio! " disse lo zar. " Grazie, buon uomo," rispose il villano. " E così, fratel mio, tu costruisci una chiesa?." " Come tua grazia vede," soggiunse il contadino, che pareva non conoscerlo. " Ma io vedo che ad ogni asse di legno e per ogni chiodo tu scendi sino a terra e poi risali. Faresti molto meglio a prendere in una volta sola una dozzina di chiodi e una dozzina di assi e metterli insieme; sarebbe per te più comodo e più utile." " Ogni artiere al suo mestiere: or io chiederò a te, zare di Russia, dove vai e perchè? Tu vai certo in Oriente, verso la pietra bianca, per indovinarvi enimmi? Già ti attendono laggiù i principi e i re. Se non indovini, perdi il trono." " Giacche è così, non sai tu niente? non potresti aiutarmi? " " Sicuro, Ivan Vassiliević, zare di Russia, a un solo patto: tu riceverai in tributo annuale dodici barili d'oro; dammi uno di cotesti barili; io ti spiegherò gli enimmi e tu seguiterai a regnare. Se no, il tuo regno è finito." Ivan promise il barile e il vecchio gli spiegò gli enimmi: " Che v'è di più avventuroso nel mondo? Sono i due occhi; ovunque volgasi lo sguardo, vedesi tutto con un'occhiata. — Di più amabile? È il sole: riscalda tutte le creature e le rallegra. — Di più dolce? È l'acqua; senz'acqua non si puo vivere."

Lo zar ringraziò il vecchio, giunse alla pietra bianca, spiegò gli enimmi, e ricevette i dodici barili d'oro, coi quali tornò ne' suoi stati. " Che ne pensate? " disse allora ai suoi boiari: " Dare un barile d'oro a quel vecchio non è molto? Noi abbiamo un esercito e molte

truppe da mantenere. Il vecchio che deve spendere? Cosa farebbe di tanto oro? Non è meglio fare così, toglier dal barile due terzi dell'oro e mettervi invece sabbia? Se il vecchio se ne accorge, noi gli daremo il barile." Furon tutti d'accordo. Detto fatto. Trasportarono in fine il barile dove il vecchio costruiva la chiesa e lo zar gli disse: "Dio ti aiuti, buon vecchio! Io ti ringrazio umilmente del consiglio: ho ricevuto quanto mi avevan promesso; or ecco, vieni e ricevi quel che io promisi a te."

Il vecchio rispose: "Bada, zar di Russia, Ivan Vassiliević, Ivan il Terribile! Tu stesso hai menato il tradimento in Russia, nella Russia ortodossa; e da oggi in poi non potrai estirparlo, non tu, nè alcun altro. Causa d'ogni male, zare, sei tu stesso. Perchè ingannarmi? Io ti ho salvato la vita e la corona; perciò mi avevi promesso un barile d'oro; invece d'oro, lo riempi di sabbia." Lo zar vide che il vecchio non era uomo del volgo e lo pregò sin con le lagrime di accettare un barile intero. "Non ho bisogno del tuo oro," riprese il vecchio; "io posso vivere senza l'oro tuo. A me bisogna non oro, ma giustizia: sei tu il traditore, e questo tradimento, ripeto, resterà in Russia pe' secoli de' secoli. Ora, zar, prosegui il tuo cammino; continua a regnare." D'un sùbito, tutto sparve, il vecchio e la chiesa, senza lasciar orma. E lo zar Ivano comprese che quel vecchio era Iddio stesso.

[RYBNIKOV, II, 232.]

XVIII.

NASCITA DI PIETRO IL GRANDE

PERCHÈ è giocondo e sereno, a Mosca,
lo zare ortodosso Alessio Mikhailović?
Dio gli ha fatto nascere un figlio, uno zarević,
lo zarević Pietro Alessiević,
il primo imperatore sul paese.

Tutti i maestri falegnami della Russia,
la notte intera non dormono;
fecero una cuna, una navicelletta
pel tenero piccino zarević.
E le balie, le nudrici,
le leggiadre fanciulle del sèguito,
tutta la notte non dormirono:
cucivano un lenzuolino
di velluto bianco, ricamato in oro.

E le prigioni co' prigionieri?
Furon completamente vuotate.
E i granai dello zare?

Furono aperti a tutti.
Dallo zare ortodosso
si celebra una gran festa, un allegro convito.
I principi si sono riuniti,
son venuti i boiari d' ogni parte,
i nobili sono accorsi
e tutto il popolo di Dio al banchetto
mangia, beve e se la gode.

XIX

LA LOTTA DI PIETRO IL GRANDE

NEL palazzo, il palazzo imperiale,
sulla scala, la Scala Rossa,
vedevasi una tavola;
a questa tavola era seduto
lo zar ortodosso Pietro Alessiević.
Dinanzi a lui, in piedi, sono principi e boiari
Lo zare ortodosso parla così:
" Ascoltate voi, principi, boiari,
v' è fra voi un uomo esperto
per lottare con lo zar bianco,
per passare il tempo,
per divertire lo zare? "
Tutti i principi, i boiari si spaventarono,
pel palazzo tutti si dispersero;
ma ecco in piedi avanti allo zare sta un dragone,
un giovine dragone di venticinque anni.
Egli parla queste parole allo zare bianco:
" Ascolta, ascolta, zare ortodosso,
zare ortodosso, Pietro Alessiević,
non comandare di castigarmi, d' impiccarmi,
comandami di dire una parola....

Io sono avido di lottare con lo zare bianco,
per passare il tempo, per divertire lo zar."
" Se tu mi atterri, giovine dragone, io ti farò grazia;
se tu sei vinto, ti taglierò la testa."
Il giovine dragone dice allora:
" Sia fatta la volontà di Dio e dello zare! "

Lo zar bianco cinse la sua cintura di seta;
uscì col giovine dragone: si afferrarono....
con la mano sinistra il giovine dragone lo rovesciò;
con la mano diritta lo sostenne,
gl' impedisce di toccar l' umida terra.
E lo zare ortodosso parlò così:
" Mille grazie, dragone, pe' tuoi sforzi....
Qual dono, qual regalo devo farti?
Villaggi o poderi,
o uno scrigno pien d' oro? "
" Io non voglio villaggi nè poderi,
nè uno scrigno pien d' oro;
accordami di bere acquavite senza pagare
in tutte le taverne della corona. "

XX.

ULRICA-ELEONORA E PIETRO IL GRANDE

NESSUNO sa, nessuno può dire
dove il nostro signor lo zare si prepara a volgere i passi.
Egli ha riempito i vascelli di puro argento,
ha ornato i suoi vascelli d'oro scintillante.
Egli tiene con sè solo pochi uomini,
solo alcuni granatieri del Preobragianskij.
Il nostro signore, lo zar bianco così comanda:
"Ascoltate, ascoltate, ufficiali e soldati!
Non mi chiamate più nè vostro zar nè vostro signore,
trattatemi come un mercante d'oltremare...."

Si vede un mercante passeggiare a Stekoln (Stocolm);
e nessuno riconosce quel mercante;
uno solo lo riconosce: l'etmano di Svezia.
In fretta e furia corre dalla regina:
"Ascolta, nostra madre, regina nostra:
non è un mercante che gira per la città;
colui che vi passeggia è lo zare bianco."
La regina si avanzò sulla sua scala rossa:

ella aveva i ritratti de' sovrani di sette paesi;
dal ritratto riconobbe lo zare bianco.
Ella gridò ad alta voce, la regina:
" Udite, udite, miei generali svedesi,
chiudete subito le porte della città, afferrate subito lo
zare bianco."
Ma il nostro padre lo zar non si spaventò punto.
Aveva indovinato tutti i pensieri degli Svedesi;
irruppe nella casa d' un contadino:
" Prendi denaro, contadino, prendine quanto ne vuoi.
e menami alla riva del mare azzurro."
Il contadino in fretta e furia lo condusse al mare az-
zurro;
in fretta e furia lo zare salì sul vascello;
gridò a' suoi soldati, a' suoi marinai:
" Figliuoli, arrancate meglio insieme,
remate più in fretta, più in fretta vogate...."

Verso noi, sul mare azzurro
vogava, fuggiva la nave da' fianchi dipinti,
la nave vagamente pavesata,
la nave adorna di perle.
Tutto il sartiame era di seta,
tutti i marinai eran colonnelli,
tutti i passeggeri eran generali.
A prora se ne stava lo zare ortodosso,
lo zare ortodosso, Pietro Alessiević,
al timone era un giovine alemanno.
Fugge il naviglio lontano dalla terra svedese,
verso il nostro mare, la santa Russia.

XXI.

PIETRO IL GRANDE E LO "STRELIZ"

QUANDO lo zare e i suoi familiari erano all'altra riva del mare,
e andarono in terra alemanna,
arrivarono a Stekoln, e nella terra alemanna
il regno di Stekoln è governato da una signorina,
e questa signorina maltrattò lo zare,
lo mise in una stufa ardente, e, quando lo tolse dalla stufa,
comandò di gettarlo in una prigione.
Quando fu la festa della signorina,
i principi e i boiari (di Svezia) presero a dirle:
" Concedici, regina, la libertà dello zar."
E lei disse loro: " Andate, vedete, e se vive ancora,
io lo metto in libertà secondo la vostra preghiera."
I principi e i boiari andarono a vedere e le dissero:
" Regina, è vivo." E la regina disse loro:
" Se è vivo, prendetelo."
Ed essi, presolo, lo rimisero in libertà.
Egli andò a trovare i nostri boiari (russi)
e i nostri boiari si fecero il segno della croce;

poi piantaron chiodi nell' interno d' una botte,
e deliberarono di mettere lo zare in quella botte.
Uno *streliz* indovinò il loro disegno,
corse dallo zare, ch' era sul suo letto, e gli disse:
" Zare, signor nostro, degna alzarti e andartene,
tu non sai ciò che si trama contro di te."
Egli, lo zar, si levò, e se ne andò via.
Allora lo *streliz* si stese sul letto di lui, al suo posto.
Vennero i boiari, tolsero lo *streliz* dal letto,
lo misero nella botte e lo gettarono a mare.

XXII.

I RIBELLI A PIETRO IL GRANDE

I.

Un tempo lo zare ortodosso
amava gli *strèlizi,* e li colmava di doni:
ora il sovrano è sdegnato contro di noi,
e' vuole uccidere e impiccare gli *strèlizi,*
tagliar la testa al loro atamano.
Gli *strèlizi* si sono raccolti a cerchio,
e tutti insieme han maturamente pensato,
e mandato allo zare il loro atamano.
" Va', atamano, va' a trovare lo zare,
gèttati a' suoi rapidi piedi di zare,
chiedi la misericordia grandissima dello zare:
'Non puoi tu, padrino, perdonare agli *strèlizi?*'
Noi gli prenderemo quale città e' voglia,
noi la prenderemo senza polvere e senza piombo,
senza gli attiragli del suo materiale;
noi la prenderemo co' nostri bianchi petti...."
Il signore lo zar si avanza sulla Scala Rossa,
e' parla con voce echeggiante:
" Tu intendi, atamano degli *strèlizi?*

No, niuna misericordia per voi!
Va', riunisci il corpo degli *strèlizi* tuoi,
mena gli uni sulla Piazza Rossa,
gli altri sul campo di Kulikovo;
io decapiterò gli uni, impiccherò gli altri;
e a te, atamano, io troncherò la testa."
Allora i rapidi piedi del giovane si piegano,
egli lascia cadersi le bianche braccia,
china la testa sul petto,
si lascia cadere il casco di zibellino....

Va il giovine, non indietreggia;
guarda fiso tutti,
non si umilia davanti allo zare.
Inanzi cammina il terribile carnefice,
con in mano la scure affilata;
dietro l'atamano, suo padre, sua madre,
suo padre, sua madre, la sua giovine sposa.
Fra i singhiozzi esclamano:
"O tu, caro figliuolo nostro,
umìliati al cospetto dello zare,
accùsati del tuo fallo;
forse lo zare ti perdonerà,
ti lascerà la testa sulle forti spalle."
Il cuore del giovane s'indura;
e' s'irrigidisce, resiste allo zare,
non ascolta il padre, non la madre,
non ha pietà della giovine sposa sua,
non ha angoscia pe' suoi figliuoletti....

II.

SULLA riviera madre nostra, sulla riviera della Kama,
vogano, navigano le barche degli *essauli;*
nelle barche son seduti i rematori,
tutti buoni *burlaki,* tutti prodi della Volga.
Essi son seduti, fratelli, in bei costumi.
Han berretti di zibellino guarniti di velluto,
caffettani grigi foderati di damasco,
cinture seriche d'Astrakan,
camice di taffettà con gale d'oro,
brache di drappo nell'antica foggia,
stivali di vacchetta dalla punta curva,
e remano lietamente, cantando canzoni.
Che cosa biancheggia laggiù sull'acqua?
Quel che biancheggia è il vessillo del governatore,
colui ch'essi aspettano e che reca sciagura.
Il governatore d'Astrakan comprese tutto e disse:
"Udite, voi tutti, burlaki, uomini liberi;
prendete dal mio tesor d'oro quanto vi piace,
prendete i miei abiti di governatore, a stoffe variopinte,
prendete i miei oggetti d'oro che vengon d'oltre mare,
prendete tutte le mie ricchezze d'Astrakan."
"No," dissero i buoni burlaki, gli uomini liberi:
"non prezioso ci è il tuo tesoro,
nè l'abito tuo di governatore;
non preziose ci son le tue rarità d'oltre mare,
nè i gingilli di Astrakan.
Ciò ch'è prezioso per noi è la tua testa."

Ed essi tagliarono al governatore la sua *testa ribelle;*
gettano la sua testa nel mar Volga
e i buoni compagnoni si fecero beffe di lui.
"Sei tu felice, governatore, d'essere stato malvagio
con noi?
Ah, tu ci frustavi, ci ammazzavi, ci esiliavi!
Ah, tu tiravi sulle nostre donne, su' nostri fanciulli,
alle nostre porte!"

III.

NEKRASTOV è partito, ha menato via
guerrieri, quaranta uomini,
senza parlare de' vecchi che sono invecchiati,
senza parlare de' giovani che son troppo giovani,
senza parlare de' bastardi e di sangue misto.
La sera dunque si sono riuniti,
a mezzanotte, all'aperto, ne' campi;
sul far del giorno han passato
il glorioso placido Don.
Sul glorioso fiume Dniepr si son fermati.
non è una lettera che egli scrive
non è con la penna, con l'inchiostro;
egli scrive con le lagrime, con le sue lagrime ardenti.
Al conte Dolgoruki:
"Han voluto radere a' vecchi la barba, i baffi,
han voluto prendere i giovani per farli soldati,
tu sei venuto da noi, sul pacifico Don,
senza ordine dello zar tu ti sei messo
a saccheggiar la contrada;

allora noi abbiamo abbandonato
i nostri beni, i nostri averi;
ci siam recati nella valle
ove scorre il caro, tranquillo Don,
noi ci siamo sottomessi all' obbedienza
del sultano de' Turchi.
Egli ci ha accolti
con onore, con gloria;
ci ha donato un cavallo,
un magnifico cavallo
con la sella circassa...."

IV.

CHI dunque, fratelli, ci ha detto
che sul nostro padre Don, il pacifico Don,
il cosacco Ignatuška Nekrasov
era divenuto traditore?
Come ha egli tradito
il servizio dello zar bianco?
Come mai è stato malvagio
verso il nostro sovrano?
Egli non era solo nel fuggire dal Don;
era seguito da cosacchi.
Ecco le parole ch' ei disse loro,
il nostro traditore:
"Cosacchi, abbandoniamo
la fede cristiana;
cosacchi, convertitevi
alla fede musulmana...."

Noi troncheremo la testa a Ignatuška,
la sua testa di ribelle,
noi andremo di nuovo
a servire lo zar bianco.

V.

Essi si son gettati sulle genti dello zare,
hanno ucciso molta gente dello zare
nella città di Baturina;
han distrutto, sgozzato,
molti uomini e donne,
han profanato le chiese,
calpestate le sante imagini....
A un tratto giunge Simeon Palei,
nella grande quaresima, a primavera,
presso lo zare bianco, nella sua capitale.
Sua luce lo zar ortodosso
provò una grandissima gioia
d'aver per ospite il gran cavaliere,
il cavaliere Simeone Palei.
Quando Mazepa si accorse,
ch'egli, Mazepa lo scomunicato,
era perseguitato dalla sciagura,
disse allora al re di Svezia
queste parole:
“Mio benefattore, re di Svezia,
tu, mio illustre maestro,
se non possiamo prendere Poltava,
sarà meglio fuggircene,

di sotto la città di Poltava
per paura che i moscoviti non abbiano la demenza di
accerchiarvici con te."
"Testa pazza, Mazepa,
non ho io un esercito per difendermi?
e trincee pel mio esercito?
Io posso ancora andar presso lo zar bianco,
presso lo zare, nella sua capitale."
Il giorno di San Nicola, sotto le mura di Poltava,
ecco apparir Palei,
con lui il principe Sceremetiev.
Allora in un batter d'occhio, il re di Svezia,
con Mazepa, si dette alla fuga segretamente.
Tutti all'altra sponda del fiume Dniepr
trovarono scampo.

VI.

E MAZEPA, lo scomunicato, riuscì
ad accampar sotto Poltava;
ma non a lungo *i cattolici*
tennero campo sotto Poltava:
"Fuori di quì, cani di schiavi!"
disse lo zare di Mosca
ed essi si dispersero come mandrie.
Dov'è ora cotesto Mazepa,
il nemico, lo scomunicato?
Ove la sorte ha balestrato quel lupo
coi suoi lupicini, i suoi *aiducki?*
Dice la gente che a Bender

è toccato malanno a Mazepa.
Grande verità è che la sua gloria
se n' è svanita in fumo
quando la terra di Bender
ha coperto il suo corpo musulmano.

VII.

Il mio sposo spietato m' insulta,
mi comanda d' esser monaca:
" Non ti amo più, tàgliati le trecce,
eccoti il saio;
per le trecce tagliate ti darò cento rubli,
pel saio te ne darò mille.
Ti costrurrò una cella,
nova nova, piccolina,
vi saran tre finestrette:
la prima sulla chiesa di Dio,
la seconda sulla deserta campagna,
la terza sul verde giardino...."
Davanti della celletta passavano i vecchi,
i cantori erranti, i *kalieki.*
Videro con meraviglia la celletta:
" Cosa vuol dire cotesta celletta,
e che significa cotesta monaca,
cotesta monaca tanto giovine,
cotesta monaca nella celletta?
Per quale peccato mai fa penitenza?
Certo ne espia uno mortale."
" Oimè, oimè, cantori erranti,

siete si poco accorti?
Potete domandarlo?
È lo zare in persona che m' ha tagliato i capelli,
è Pietro primo che m' à dato il saio
con la sua cattiveria di serpe."

[Kirievskij, Tomo IX.]

XXIII.

CARLO XII

Il re di Svezia gridò con voce echeggiante:
"Guardate, figliuoli, dalla parte della Svezia;
vedete: dal lato nostro tutto è nero, tenebroso;
è buio da noi, non è sereno pei prodi.
Guardate, figliuoli, dalla parte della Russia;
vedete come in Russia tutto è chiaro, luminoso,
chiaro, luminoso; buon paese pei prodi."

XXIV.

IL SOGNO

" VIDI, mamma, in sogno una montagna rocciosa;
sulla montagna rocciosa, un macigno di bianchezza abbagliante;
sul macigno cresceva un folto cespuglio di citisi;
sul cespuglio, ecco si posa un uccello, un'aquila dal petto di colombo;
fra gli artigli teneva una nera cornacchia.
E che dice la madre al figliuolo?
" Figlio mio, io ti spiegherò il sogno:
la montagna rocciosa è la santa Mosca;
il macigno bianco, è il nostro castello del Kremel;
il cespuglio di citisi è il palazzo dello zar;
l'aquila dal petto di colombo è il nostro padre lo zar ortodosso;
e la cornacchia nera è il re di Svezia.
E il nostro sovrano vincerà la terra di Svezia,
il re medesimo sarà suo prigioniero."

XXV.

LA DISFATTA DELLA NAROVA

NELLA madre nostra Mosca dalle mura di pietra
scorre un rapido fiume, la Moscova;
sulla riva dritta è l' esercito dello zar bianco,
dello zar bianco Pietro primo;
sulla riva sinistra sono i *francesi* (svedesi).
In capo i russi hanno il generale,
con in mano un occhiale d' oro,
un occhiale d' oro, un occhiale che avvicina.
E' guarda nella vasta campagna,
nella campagna e sull' azzurra marina.
Non è la polvere che impolvera i campi,
ciò che impolvera è l' esercito de' *francesi;*
essi battono, sterminano
l' esercito allo zar bianco Pietro primo.
" Signora zarina,
cedeteci tutte le città del paese basso,
tutte le vaste isole, tutti i profondi laghi,
tutte le pianure, tutti i boschi ombrosi."

XXVI.

IL DESINARE

La vigilia del giorno di san Pietro, patrono dello zar,
oh, come echeggia la trombetta d'oro,
come risuona il clarino d'argento!
Così parla il nostro padre lo zare ortodosso:
" Udite, udite, principi, boiari;
bevete, saziatevi, datevi bel tempo;
e indossate allegri abiti variopinti.
Voi non sapete che il re di Svezia mi ha scritto una lettera.
E' vuol venire, il re di Svezia, a desinare con me.
Noi leverem la mensa, reggimento Preobraženskij;
noi stenderem la tovaglia, reggimento Semenovskij;
noi collocheremo le forchette, reggimento Ismailovskij;
noi verserem l'idromele, reggimento de' dragoni,
noi servirem le vivande più giulebbate, reggimento degli ussari,
noi prepareremo il letto, reggimento de' fanti."

XXVII.

POLTAVA

Ecco, s' è levata la pugna di Poltava;
l' esercito svedese fa fuoco,
con grossi ordigni, co' cannoni;
l' esercito russo fa fuoco con piccoli ordigni, i fucili.
Come guscio d' aglio che si vuota,
sperdesi l' esercito svedese.
Il campo svedese fu dissodato
col petto dei soldati;
il campo svedese fu erpicato
con le mani dei soldati;
il campo svedese fu arato
coi piedi dei soldati;
il campo svedese fu seminato
con le teste dei soldati;
il campo svedese fu inaffiato
col sangue dei soldati.

XXVIII.

LA MORTE DI PIETRO IL GRANDE

DA noi, nella santa Russia,
nella città di *Piter* gloriosa,
nella cattedrale di Pietro e Paolo,
a mano destra, su la tomba degli zari,
un giovine soldato era di scolta.
In piedi, egli rifletteva,
e riflettendo, si mise a piangere.
Egli piangeva; e fece un ruscello che scorreva;
e' singhiozzava; eran onde che cozzavano.
Bagnato di pianto esclamò:
"Ahi, madre nostra, umida terra,
apriti d'ogni parte;
apritevi, assi della bara;
scostatevi, broccati d'oro;
e tu, dèstati, sorgi, zare ortodosso!
Mira, o signore, la tua guardia,
mira tutto il tuo esercito;
ve' come i reggimenti son nelle file,
e tutti i colonnelli co' reggimenti,

e tutti i maggiori co' loro cavalli,
i capitani a capo delle compagnie,
gli ufficiali davanti a' drappelli,
i porta-insegne sotto gli stendali.
Essi aspettano il loro colonnello,
il colonnello Preobražinskij,
il capitano de' bombardieri.

XXIX.

L'ANELLO

PER la strada maestra
non è un mercante, un boiaro che conducono;
è il principe Dolgoruki in petto ed in persona;
a dritta e a manca due reggimenti di soldati;
inanzi, cammina il terribile carnefice;
dietro, vien la boiarina,
pallida, pallida, cogli occhi rossi.
Ella piange; è un fiume che scorre;
scendono le sue lagrime,
è un' onda che segue onda,
"Non piangere, boiarina mia,
dal pallido viso, dagli occhi arrossiti."
"Come non piangere?
Mi hanno confiscato i contadini,
non ho più pur ombra di danaro;
non mi resta che un anello,
l' anello mio d' oro."
"Dona l' anello, donalo al carnefice,
perchè mi dia una morte più presta."

XXX.

VANKA KAIN

[Lo zar lo fa venire al suo cospetto
e gli comanda di svelare i complici.]
" Io ti dirò, zare ortodosso, speranza nostra,
io ti dirò tutta la verità.
Compagni, n'avevo quattro con me:
il primo, era la notte scura;
il secondo, il mio coltello d'acciaio;
il terzo, il mio buon cavallo;
il quarto, l'arco mio ricurvo:
mi facevan lume le mie freccie d'acciaio."
E che dice la nostra speranza, lo zare ortodosso?
" Tu sai fare il brigante e sai rispondere;
onde, figliuolo, vo' accordarti un favore;
vo' donarti un'alta casa in mezzo a' campi,
composta di due travi,
con a traverso un travicello."

XXXI.

NAPOLEONE

In quel tempo nella terra francese
apparve un can d' imperatore, il re Napoleone.
Egli raccolse un esercito in diversi paesi,
caricò le sue galee di varie mercanzie:
queste mercanzie erano il piombo e la polvere;
e scrisse allo zar Alessandro una gazzetta:
" Te ne prego, zar Alessandro, non andare in collera:
preparami delle tende in Mosca dalle mura di pietra.
Preparami a me, re de' Francesi, la tua tenda regale."
Lo zar Alessandro è seduto presso il tavolino tutto
pensoso;
il suo volto imperiale ha cambiato colore.
Al suo cospetto sta un generale,
il principe Kutusov in petto ed in persona.
" Non temer di nulla, zar Alessandro, non spaventarti.
Quel can di nemico, noi gli faremo gli onori della Russia:
come primo piatto, gli offriremo obici e bombe,
come secondo, palle a libero volo,
come intingoli, la mitraglia di ferro."
Oh, come allora lo zar Alessandro si sentì riavere!

XXXII.

SCONTRO E VITTORIA

NON son due nuvole, due nuvole minacciose, che si sono incontrate;
son due poderosi eserciti che si son cozzati,
l' esercito francese col russo.
Siccome i Francesi facevano a' Russi molto male,
allora, come uno splendido falco sulla montagna
lo zar Alessandro accorre verso l' esercito sul rapido cavallo,
rimbrotta, insulta il generale russo:
" Perchè, perchè dunque hanno male operato?
Perchè hanno posto in coda il reggimento del Don?"
Lo zar Alessandro non aveva finito di parlare,
quand' ecco dalla diritta sopravvengono i reggimenti del Don.
Inanzi vola il generale Platov
con la spada sguainata, con la spada nuda affilata;
essi han poggiate le lance aguzze sulle nere criniere,
han gettato il grido di guerra e caricato il nemico.
L' esercito francese fermasi spaventato,

gli stendali di Bonaparte indietreggiano.
Allora lo zar Alessandro rifulge nella gioia;
nomina cavalieri tutti i cosacchi del Don;
nomina ufficiali i sotto-ufficiali;
gli ufficiali fa maggiori,
i maggiori, colonnelli,
i colonnelli, generali....

XXXIII.

IL GENERALE PLATOV

TERRA della santa Russia,
tu hai sofferto tante sciagure;
or gloria, gloria a te,
gloria al cosacco Platov!
Lo zar gli voleva bene,
lo invitò presso di sè,
gli rase la barba,
gli tolse i ricami dalla divisa,
lo trasformò in mercante,
gli dette un passaporto
e lo mandò da' Francesi.
Il cosacco Platov si recò dunque
a la corte di Francia.
La figlia del francese, Arina,
disse al mercante queste parole:
" Mercante, mio caro mercante,
vieni a me sulla scalinata."
Lei lo prese per la mano dritta,
lo fece entrare nel palazzo,
gli versò un bicchiere di vino:

"Bevi un bicchiere, due bicchieri, se vuoi;
ma dimmi tutto quel che sai
sul cosacco Platov."
"Si può riconoscere così:
ha zampe rosse sulle spalle,
ricami sul petto."
"Mercante, mio caro mercante, mostrami il suo ritratto."
Platov le mostrò il suo ritratto
e subito fuggì.
Balzò sul suo cavallo
e uscì dal palazzo,
come uccello che vola via.
Si avvicinò Platov il cosacco
alla finestra del francese:
"Ah, corvo, brigante di francese!
ah, cornacchia maledetta,
tu non hai saputo
prender lo splendido falco,
il cosacco Platov."

XXXIV.

MOSCA

È RUINATA la strada
da Možaisk a Mosca.
E chi mai l' ha ruinata?
È il nemico, il brigante francese.
Esso è andato a viver nel suo paese;
è tornato a Parigi,
e si è dato a glorificar Parigi.
Non gloriarti, brigante francese,
della tua famosa Parigi.
Da noi, in Russia,
noi abbiam di meglio che Parigi,
noi abbiam di meglio e di più bello!
Com' è gradito vivere a Mosca,
Mosca è tanto vagamente adorna,
costrutta in pietra di roccia,
arenata di sabbia gialla....

XXXV.

SMOLENSK

Più su della città di Smolensk,
più giù del villaggio di Krasnoe,
sotto un bosco verdeggiante,
sotto la betulla dal fogliame ricciuto,
era il campo dell' esercito russo,
de' soldati della guardia.
Son seduti, pensosi, guardando la città di Smolensk;
i reggimenti nemici si sono impadroniti della città di Smolensk,
quando v' è di sacro è nelle mani nemiche.
"Come fare, fratelli, a liberar la città di Smolensk?
a liberare Smolensk, e battere il nemico?"
A un tratto, ecco, si suona all' armi dalla tenda del generale.
Tutti i soldati balzarono,
afferrarono i fucili e si misero in fila.
Allora il principe Volkonskij passò sul fronte dell' esercito,
il principe Volkonskij comandante de' soldati:
"O voi, bravi soldati, fedeli all' imperatore,
fedeli all' imperatore, obbedienti a' capi,

orsù, andiamo a liberare la città di Smolensk!"
Allora essi avanzarono per liberare Smolensk e scacciar
via i Francesi.
Caricarono i fucili e tiraron su di loro:
molti ne uccisero, fecero una strage, presero il resto;
e i presi annegarono nella riviera Beresina.
Dopo l'annegamento, si riposarono nella verde prateria,
e sulla prateria cantarono a cerchio canzoni.

XXXVI.

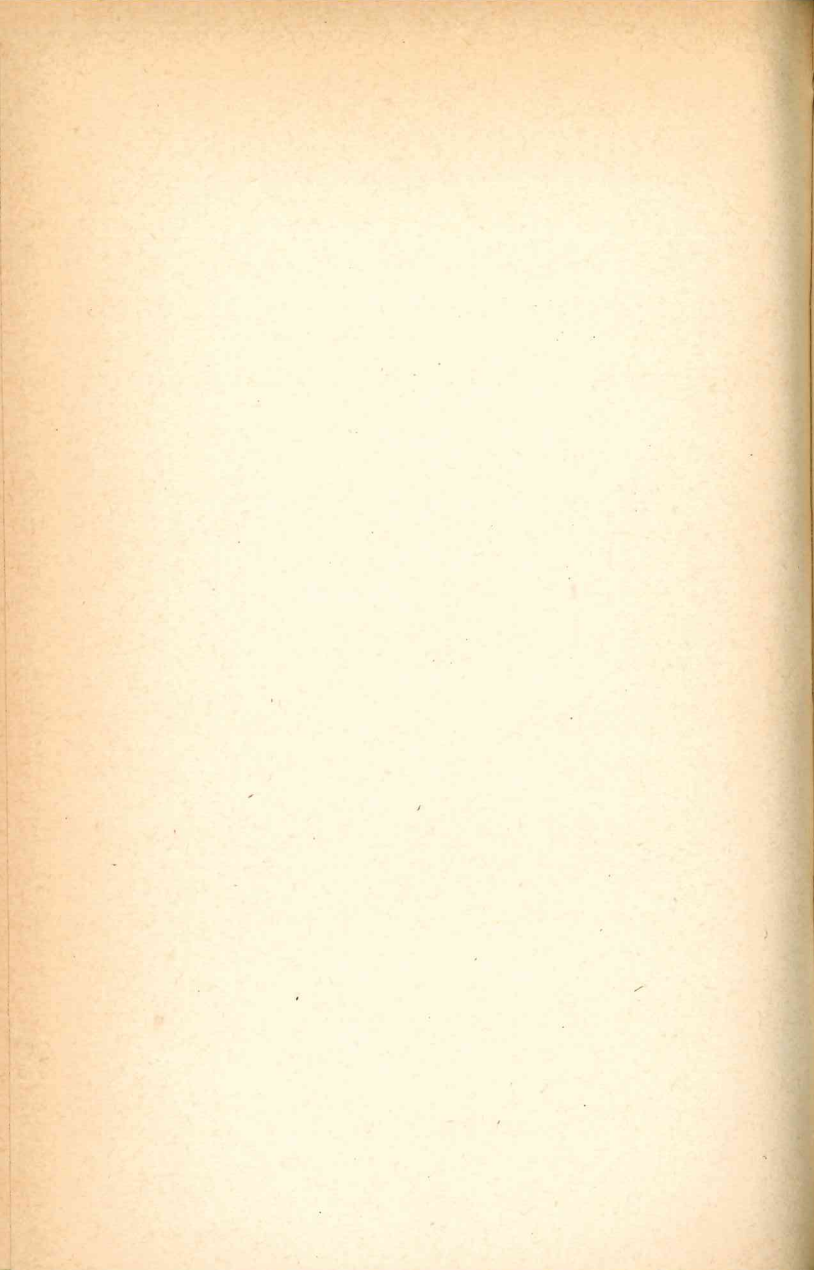
IL PRINCIPE SPERANSKIJ

Il principe Speranskij
non è di razza nobile,
è figlio di prete,
un gran briccone;
è un'oca che vola
sulla santa Russia....
al nostro imperatore
vuol tor la corona di Russia;
ma l'hanno mandato in Siberia
a leggervi il salterio.

XXXVII.

LA MORTE DI ALESSANDRO I.

La sua madre diletta
non può dormire nella notte buia:
" Io salirò sulla torre, sulla torre
che guarda la strada maestra,
io guarderò dal lato
dove vive il mio Alessandro! "
Ma una nube di polvere sulla strada
annuncia l' arrivo d' un corriere:
" Tuo figlio, tuo figlio Alessandro,
ha finito i suoi giorni a Saganrog."

IL CÒNTO DELLA BANDA D' IGOR

IL CÒNTO DELLA BANDA D'IGOR

I.

NON vi piacerebbe, fratelli, di cominciare nella vecchia maniera la penosa storia della spedizione di Igor, d'Igor figlio di Sviatoslav? Cominci dunque il canto secondo la storia de' tempi e non alla guisa di Boian. Boian, il cantore, voleva fare un canto? I pensieri gli si smarrivano pe' boschi come il lupo grigio fra le pianure, come l'aquila cinerea per l'aria. Pensava a qualche guerra de' tempi antichi? Lanciava dieci falchi contro uno stormo di cigni, e il primo che faceva una preda anche pel primo intonava il canto, o sul vecchio Iaroslav, o su Mistislav l'intrepido, che atterrò Rededia sotto gli occhi de' drappelli Kasoški, o finalmente sul bel Roman Sviatoslavić. Ora, Boian, fratelli, non lanciava dieci falchi contro uno stormo di cigni; ma con le dita profetiche toccava le corde viventi, e con esse celebrava la gloria degli eroi....

II.

SEGUITIAMO, fratelli, questo racconto dall'antico Vladimiro sino al presente regno d'Igor, che raccolse vigorosamente gli spiriti suoi, armò il suo cuore di coraggio, e, pieno di guerresco ardimento, condusse le

sue prodi schiere nel paese de' Polovci per difendere la terra di Russia. Igor levò gli occhi verso il sole brillante, e vide che copriva d'ombra l'intero suo esercito; e Igor disse a' suoi: "Fratelli e compagni: per noi, meglio essere uccisi che prigionieri. Montiamo, fratelli, sui nostri agili corsieri, per vedere il Don azzurro." L'animo del principe è invaso da nobile ardore, che dissipa i sinistri presagi e lo spinge verso il gran fiume Don. "Io voglio," dice "rompere il ferro della mia lancia con voi, Russi, sulla terra de' Polovci: voglio poggiarvi la testa o bere il Don col mio elmo...."

III.

O BOIAN, rosignolo del tempo antico, perchè non puoi celebrare quelle schiere! Rosignolo, che svolazzi pe' boschi mormoranti, che ti libri in ispirito sulle nubi, perchè non puoi cantare la vicendevole gloria de' tempi, e seguire le tracce di Troian traverso pianure e montagne, per celebrare Igor, suo nepote? "La tempesta non ha trascinati i falchi al di là delle vaste pianure; ma sciami di gazze accorsero verso il Don." Ecco quel che avresti dovuto cantare, divino Boian, discendente di Veles. I cavalli nitriscono dietro la Sula, la fama risuona a Kiev, le trombe squillano a Novgorod; gli stendardi ondeggiano a Putivl. Igor aspetta il suo caro fratello, Vsevolod; e Vsevolod, il fiero torello, gli dice: "Mio unico fratello, mia sola luce, illustre Igor! Noi due siamo figli di Sviatoslav. Sella, fratel mio, i tuoi agili corsieri: già i miei son pronti e sellati inanzi a

Kursk; e i miei Kuriani sono uomini bellicosi, nati al suon delle trombe, cullati nel fondo de' cimieri, allattati sulla punta delle lance: ogni strada conoscono, conoscono ogni varco: hanno archi, correggiati, faretriere semiaperte, brandi aguzzi; e si slanciano essi stessi come lupi grigi per la pianura a vendicare il proprio onore e la gloria del loro principe...."

IV.

SUBITO il principe Igor pose piede alla staffa dorata, e cavalcò per la vasta pianura. Il sole coperse la sua strada di tenebre: la notte destò gli uccelli da' tristi canti e le bestie feroci urlarono ne' covili. Div gridò dalla cima dell' albero e avvertì i paesi lontani, i lidi del Volga e del mare, quelli della Sula, del Surog, del Korsun, e anche te, idolo di Tmutorokan. I Polovci si precipitano allora per terreni impervi verso il Don maestoso: i loro carri rintronano nella notte: paiono cigni dispersi. Igor conduce le schiere verso il Don; ma già la loro disfatta sazia gli uccelli da preda: i lupi ringhiano dalle loro caverne; le aquile, starnazzando, chiamano alle ossa le belve, e le volpi guaiscono inanzi agli scudi rossi. Russi, già siete dietro Šelomian. Da gran tempo la notte scendeva: il crepuscolo nascose la luce; le nebbie copersero la pianura in lontananza: tacque il canto degli usignoli, e gli stridii delle gazze ricominciarono. I Russi circondarono i vasti campi cogli scudi rossi per vendicare il loro onore e la gloria del loro principe....

V.

Il quinto giorno, sin dall' aurora, schiacciarono le orde pagane dei Polovci, e si sparsero come dardi per la pianura. S' impadronirono di graziose fanciulle polovci, presero oro, tappeti, velluti preziosi: gli "ortmi," i mantelli, le pellice; e molti arnesi de' Polovci serviron loro a gettar ponti sulle paludi e sulle frane. Lo stendardo rosso, la bandiera bianca, le bande rosse, la mazza d'argento, appartengono all' intrepido figlio di Sviatoslav. Là, nella pianura dorme la coraggiosa nidiata d' Oleg, dopo aver portato tanto lontano il suo volo. Lei non era nata per la sventura, non era destinata al falco, all' avvoltoio, nè a te, corvo nero, Polovce infedele! Gsak si slancia come un lupo grigio; Končak gli apre un sentiere verso il gran fiume Don....

VI.

La dimane, sanguigna aurora annunzia il giorno: dalla parte del mare sorgono nuvole nere gravide di gragnuola, capaci d' oscurare quattro splendidi soli: dal loro seno volano lividi baleni, romoreggia il tuono, scoppiano torrenti di pioggia, versati dal Don spaventoso. Qui la lancia si spezza, le spade guizzano su' caschi de' Polovci, sulle rive della Kaiala, vicino al Don. O Russi, voi non siete più a Šelomian! Vedete, i venti, i figli di Stribog, si gettano sul mare, come frecce temprate, sulle prodi legioni d' Igor: la terra trema, i fiumi s' intorbidano,

si solleva la polvere, fremono gli stendardi. I Polovci irrompono dalle ripe del Don, da' lidi del mare, d'ogni parte circondano le schiere russe. I figli di Bies traversano la pianura ruggendo; e i nostri valorosi russi si riparano dietro gli scudi rossi. Possente Tur Vsevolod! Tu t'appresti alla difesa: i tuoi dardi volano sul nemico, i brandi d'acciaio rintronano sulle loro armature. Ovunque il toro irrompa, ovunque brilli il suo cimiero d'oro, si vedono le infedeli teste dei Polovci spaccate sotto i caschi ovarini dalle sciabole taglienti, da te, intrepido Vsevolod! Che profonde ferite! Egli ha dimenticato la sua gloria e la sua vita e il castello di Černigov, e il trono d'oro de' suoi padri, e la tenera sposa, la bella Glijebovna, e i suoi fascini e le sue virtù. Son passati i tempi di Troian, gli amici di Iaroslav son passati, e gli eserciti di Oleg, figlio di Sviatoslav, non sono più....

VII.

QUEST' Oleg, la cui spada suscitava la discordia, i cui strali eran disseminati per la contrada, montò sulla staffa d'oro nella città di Tmutorokan. Lo strepito ne commosse il vecchio e potente Iaroslav, figlio di Vsevolod: ma Vladimir, a Černigov, si turava ogni mattino le orecchie. Boris, invece, figlio di Viačeslav, fu trascinato dall'onore in giudizio, e il suo corpo fu coverto d'una gualdrappa verde dalla vendetta del giovine e prode Oleg. Dalle rive della Kaiala, Sviatopolk, condusse suo padre a traverso i cavalieri ungheresi,

sino a Santa Sofia di Kiev. Fu allora che, sotto Oleg, figlio di Gorislav, nacque e germinò la discordia; si spensero i giorni del nipote di Dažbog, e fra le lotte de' principi la vita umana fu accorciata. Raramente rendevasi gaio il colono sulla terra russa; crocidavano invece i corvi, squartando i cadaveri, e le gazze strillazzavano sulla preda....

VIII.

QUESTE eran le guerre, le pugne delle schiere; eppure nessuna eguagliò il presente combattimento. Da mattina a sera, da sera all' aurora, i dardi temprati e le spade suonano su' caschi, le lance indurite echeggiano su quella plaga ignota, nel mezzo del paese de' Polovci. La terra, annerita sotto i piedi de' cavalli, è disseminata di membra, abbeverata di sangue, per sventura della Russia. Quale strepito, qual fremito ascolto prima dell' aurora? Igor ripiega i suoi battaglioni, poichè compiange Vsevolod, suo diletto fratello. Essi combatterono il primo giorno, combatterono il secondo: a mezzodì del terzo cadde la bandiera d' Igor. I due fratelli si separarono sulle rive della rapida Kaiala: qui si consumò in tutto il vino sanguinoso, qui finì il convivio de' prodi Russi: essi avevano dissetato gli ospiti ed essi medesimi caddero per la patria. L' erba si china pel dolore e gli alberi si curvano a terra! Presto, fratelli, giunse l' ora fatale; presto il deserto inghiottì l' esercito nostro; e la sventura piombò d' ogni banda su' sudditi del nipote di Dažbog....

IX.

UNA vergine apparve sulla terra di Troian, roteando sulle ali di cigno, non lontano dal Mar Nero, sulle rive del Don, invocando sovra noi giorni nefasti. I principi cessaron dal combattere gl' infedeli, poichè il fratello disse al fratello: " Questo è mio, ed anche quello è mio." E per tali inezie piccole dissero grandi parole, e si tesero vicendevolmente agguati. Intanto i pagani vittoriosi invasero d' ogni parte la Russia. Oh, il falco stende il suo volo lontano, cacciando gli uccelli verso il mare; ma non risveglia affatto i guerrieri del prode Igor. Dietro di lui mormorano Karna e Žlia, lanciando sulla terra di Russia tortori di paglia ne' corni fiammeggianti. Le donne russe piangono ed esclamano: " Non potremo più mai pensare a' nostri mariti, nè richiamarli a mente, nè contemplarli co' nostri occhi; oro ed argento, non ne avremo più mai! " Fratelli! Kiev gemette nel dolore, Černigov nell' ambascia: il terrore si sparse per la Russia, e un diluvio di mali le si riversò sopra. I principi stessi si tesero insidie, e i pagani vincitori percorsero le contrade, estorcendo da ogni fattoria il balzello d' uno scoiattolo....

X.

POICHÈ i due figli di Sviatoslav, Igor e Vsevolod, avevan risuscitato i mali assopiti dal padre loro, il potente sovrano di Kiev. Ah, com'era terribile quando irrompeva con le forti schiere e le spade d'acciaio; quando invase

il paese de' Polovci, calpestando i monti e le valli, intorbidando i fiumi e i laghi, disseccando i torrenti e le paludi! Simile all'uragano, egli strappò dal fondo della baia, dalle mischie delle armi de' Polovci, il rinnegato Kobiak; e Kobiak morì a Kiev, nel palazzo di Sviatoslav. Ora Alemanni e Veneziani, Greci e Moravi celebrano la gloria di Sviatoslav, e compiangono il principe Igor per aver gettata la vigoria del paese nel fondo della Kaiala, del fiume polovco, e per avervi sparso l'oro russo....

XI.

MA il principe Igor scese dalla sella dorata, e montò sulla sella di Koščei. Le smerlature delle città crollarono, e la gioia sparve da per tutto. Allora Sviatoslav ebbe un brutto sogno: "Questa notte" disse "a Kiev, sull'altura, covriste con un tappeto nero il mio letto d'ebano; mi versaste del vino azzurro avvelenato, e, da un turcasso, vuotato dalla magìa pagana, diluiste sul mio seno una grossa perla, stropicciandomi. Già gl'impiantiti non han più travi sulla mia torre dalla vetta dorata; tutta la notte i corvi di Bies crocidano: a Plešensko era una vallata, a gomito di Kysan; ed io non manderò verso il Mar Nero?" I Boiari gli dicono allora: "O principe, il dolore ti toglie la mente. Guarda: due falchi si sono slanciati dal seggio d'oro del padre loro per impadronirsi della fortezza di Tmutorokan, o per bere il Don ne' loro caschi. Ma le ali dei falchi sono state mozzate da' brandi pagani ed essi stessi sono stati caricati di ferree catene. Il terzo giorno fu

buio; e due soli furono oscurati; due colonne purpuree s' ecclissarono, e con esse due lune novelle, Oleg e Sviatoslav, si copersero di tenebre. Sulle rive della Kaiala, le tenebre han soffocato la luce: i Polovci si sono sparsi come una torma di pantere; han gettato tutto nel mare e donata al Khan una ricca preda. La gloria s' è cambiata in vergogna, la miseria è successa all' abbondanza e Div ha devastata la terra. Ecco: le graziose figlie dei Goti intonano i canti sulle rive del Mar Nero: tutte rifulgenti d' oro russo, esse celebrano il regno di Bus e calmano la vendetta di Šarokan. E noi, amici, per noi non c' è più gioia!...."

XII.

SVATOSLAV fece allora udire queste belle parole interrotte dalle lagrime: "O figli miei, Igor e Vsevolod! Voi avete cominciato di buon' ora a minacciare col brando il paese de' Polovci per cercarvi la gloria; ma siete stati disgraziati, combattendo, disgraziati versando il sangue infedele. Voi, i cui intrepidi cuori son temprati in acciaio, corazzati di coraggio, serbavate cotesto ai miei capelli bianchi? Io dunque non vedrò più regnare quel principe tanto prode, tanto ricco e potente, mio fratello Iaroslav, sui guerrieri di Černigov, i Moguti, i Tatrani, i Šelibiri, i Topčaki, i Revugi, gli Oliberi? Senza scudo, con la lancia in resta, respingevano con grande strepito gli eserciti, cantando la gloria degli avi. Ma voi avete detto: Noi soli, noi vogliamo osar tutto, eguagliar noi soli la gloria de' tempi antichi e riservare a noi tutti i novelli trofei...."

XIII.

"E NON sarebbe portento, fratelli, se un vecchio ingiovanisse? Sin che il falco regna nella foresta, piomba da' cieli su tutti gli uccelli, e difende il nido da ogni attacco. Ma è molto triste che i principi mi abbandonino: il nostro tempo è destinato alla sventura. Guardate: Urim geme sotto il ferro de' Polovci, e Vladimiro sotto le sue ferite: l'angoscia e il disastro opprimono il figlio di Glieb. O gran principe Vsevolod! Non volerai tu come il pensiero in soccorso del trono paterno? Poichè tu puoi cambiare in nebbia il Volga sotto i tuoi remi e vuotare il Don co' tuoi caschi. Se tu vivessi, Čaga non varrebbe che una "nogata" e Koščei un "rezan;" poichè tu puoi fulminar la pianura coi tuoi viventi "žerežiri," come i valorosi figli di Glieb. E voi prodi, Rurik e David! I vostri caschi dorati non hanno galleggiato nel sangue? I vostri intrepidi soldati non hanno muggito, come tori feriti da spada, sulle piagge straniere? Montate, principi, sulla staffa d'oro, per vendicare i mali del nostro tempo, per vendicar la Russia e le ferite d'Igor, del prode figlio di Sviatoslav....

XIV.

"E TU, Osmomysl Iaroslav di Galič! Tu sei superbamente seduto sul trono curvo d'oro, tu difendi col ferro le montagne d'Ungheria: tu fermi i passi del re, tu chiudi l'entrata del Danubio, tu inalzi fardelli sino

alle nubi, e sino al Danubio tu regni da signore. Tu semini lo spavento in tutte le contrade; apri le porte di Kiev, e dall' alto del trono paterno, il tuo braccio colpisce in lontananza i sultani. Colpisci, o principe, i rinnegati Končak e Koščei; colpiscili per vendicare la Russia e le ferite d'Igor, del prode figlio di Sviatoslav! E voi, intrepidi Roman e Mistislav, i vostri nobili pensieri spingono i vostri cuori all'azione; i vostri pensieri si librano verso le alte geste, come il falco s'inalza pel cielo. Poichè legami di ferro stringono i vostri caschi latini e inanzi ad esso tremò tutta la terra sottomessa all'impero del Khan: i Lituani, gli Iatviaci, i Deremeli e i Polovci gettarono le lance e curvarono la testa sotto i colpi delle vostre lance di acciaio....

XV.

"Ma ora, principe Igor, la luce del sole è velata, e in questi giorni di disastro, gli alberi han perduto il fogliame. Sulla Rsa, sulla Sula, essi si son divisi i castelli, ma nessuno risveglierà le prodi legioni d'Igor? Il Don ti chiama, o principe, ed esorta i capi alla vittoria! Essi son già maturi per l'arte della guerra i figli d'Oleg, Ingvar e Vsevolod, come voi tre, Mistislaviči, spaventevoli con le sei ali, voi che per decreto irreparabile del fato, avete conquistato un vasto dominio. Come sono splendidi i vostri caschi d'oro, i vostri giavellotti liackili, i vostri scudi! Difendete l'entrata del paese con le armi omicide; vendicate la Russia e le ferite d'Igor, del prode figlio di Sviatoslav!...

XVI.

" LA Sula non scorre più in onde di argento verso il forte di Pereiaslav; la Dvina, torbida, come un pantano, si perde presso i terribili Poločani, fra le grida de' rinnegati. Isiaslav, solo, il figlio di Vasilko, fa gemere sotto il brando i caschi lituanici, e risolleva la gloria del suo avo Vsleslav: ma egli stesso, sotto lo scudo rosso, è gettato sull' erba sanguinosa dal ferro de' lituani. Alzandosi dal giaciglio, esclama: " O principe; gli uccelli coprono con l' ali i tuoi guerrieri, e le bestie feroci ne leccano il sangue! " Suo fratello Briačiaslav non era là, nè l' altro suo fratello Vsevolod: solo, egli esalò l' anima pura dal fondo del forte petto traverso la gorgiera d' oro. Le voci tacquero, la gioia sparve, e le trombe muggirono a Grodno....

XVII.

" IAROSLAV, e voi tutti nipoti di Vseslav, abbassate le bandiere, nascondete le spade frante, poichè siete decaduti dalla gloria de' padri vostri! Con le vostre liti, avete imitati i pagani contro la Russia e la vita di Vseslav; e quali violenze non han commesso i Polovci! Sette secoli dopo Troian, Vseslav gettò l' incanto su di una vergine a lui diletta. E tosto punge cogli sproni il cavallo, si slancia a Kiev e col giavellotto colpisce il trono d' oro dell' antica Kiev. Di là, simile a una bestia selvaggia, fugge durante la notte le mura di

Bielgorod, avvolto da cupa nebbia. Sin dal mattino inalza gli arieti; frange le porte di Novgorod e macchia la gloria di Iaroslav; e di là si tuffa come un lupo nella Nemiga di Iudutok. Sulle rive della Nemiga ammucchiaron le teste come covoni; adoperarono il correggiato d'acciaio: sull'aia si spegneva la vita e l'anima sen volava lontana dal corpo. Le rive insanguinate erano sparse di carneficina, seminate con l'ossa de' figli della Russia. Il principe Vseslav usò il suo giudizio su' popoli, distribuì i castelli a' capi; egli stesso, errante come un lupo nella notte, giunse da Kiev a Tmutorokan prima del canto del gallo mattutino, avanzando il gran Khors nel cammino. Mentre le campane di Santa Sofia suonavan per lui mattutino a Polock, egli sentiva le campane a Kiev. Ma, sebbene uno spirito profetico dimorasse nel suo corpo umano, di rado fu scevro di pene. Di lui appunto, Boian, il cantore inspirato, parlò un tempo, dicendo: "Nè l'uomo astuto, nè l'uomo svelto, fosse anche più agile d'un uccello, può scampare dal giudizio di Dio." O Russia, gemi, pensando al passato, pensando a' tuoi principi antichi! Non era facile incatenare il vecchio Vladimiro sulle alture di Kiev: uno dei suoi stendardi è toccato a Rurik, l'altro a David: e i loro tori arano i campi lontani, e il Danubio racconta le loro geste!..."

XVIII.

La voce di Iaroslavna risuona come quella del cuculo nascosto all'alba del giorno: "Io volerò," dice lei "come

il cuculo sulle rive del Danubio: inzupperò la manica di castoro nelle onde della Kaiala per detergere le ferite sanguinanti sul corpo ardente del mio principe!" Iaroslavna piange dall'aurora sulla terrazza del castello di Putivl: "O vento," esclama "vento benefattore! Perchè soffiar con tanta forza? perchè lanciar con le tue ali invincibili le frecce del Khan su' guerrieri del mio sposo? Non hai le tue aeree montagne, donde il tuo soffio raggiunge i vascelli e li culla sulle acque azzurre? Perchè, signore, abbattere sull'erba quanto era tutta la mia felicità?" Iaroslavna piange sin dall'aurora sul terrazzo del castello di Putivl: "Glorioso Dniepr!" esclama "tu hai aperto un sentiero fra le rocce dei Polovci; hai portato su' tuoi flutti le prode ricurve di Sviatoslav avanzati contro le orde di Kobiak. Signore, porta anche verso di me il mio diletto, perchè le mie lagrime mattiniere cessino alla fine di colar nel mare!" Iaroslavna piange sin dall'aurora sul terrazzo del castello di Putivl: "Sole!" esclama "Sole tre volte splendido! Tu riscaldi, tu incanti gli occhi di tutti; ma perchè, signore, saettare le tue fiamme ardenti sui guerrieri del mio sposo? Stesi nell'arida pianura, il calore ne ha disseccati gli archi, e l'angoscia ha chiuso le loro faretre...."

XIX.

A MEZZANOTTE il mare ribolle; fantasmi si levano nella nebbia: Div mostra al principe Igor la via che mena dalla terra de' Polovci verso la Russia, verso il trono

de' suoi padri. Lo splendore della sera dilegua: Igor dorme, Igor veglia, Igor misura in mente le pianure che separano il Don dall'umile Donca. "A mezzanotte, cavallo mio!" Ovlur fischia traverso il fiume per dare al principe il segnale: ma Igor non c'era. La terra rimbomba e trema, freme l'erba, s'inalzano le tende de' Polovci. Il principe Igor corre come un ermellino ne' canneti, come un nuotatore nelle onde; salta sul suo veloce corsiere, e lo lascia; come un lupo balzelloni, corre verso le rive del Donca, e vola come il falco nelle tenebre, quando uccide le oche e i cigni per cibarsene al mattino, al giorno, e alla sera....

XX.

Mentre Igor vola così come il falco, Ovlur corre come il lupo madido di fredda brina. Essi incitarono i rapidi corsieri: "Principe Igor," esclamò il Donca "tua è la gloria; di Končak l'amarezza; della Russia è la gioia." Igor rispose: "O Donca, anche tua è la gloria di portare un principe sulle tue acque, di offrirgli un letto d'erba sulle tue argentee rive, di coprirlo d'una nube all'ombra di verdi rami, di salvarlo come l'alcione nell'onde, la pavoncella su' torrenti, come l'oca in aria, in alto." Non parlò anche così la riviera di Stugna dal misero corso? la riviera, che inghiotte tanti torrenti lontani e che schianta le barche contro i macchioni? Il Dniepr chiuse le sue cupe rive inanzi al giovine principe Rostislav: la madre di Rostislav pianse il suo giovine figlio; il fiore appassì pel dolore, gli alberi chinarono la testa e le pietre cessarono dal canto....

XXI.

GSAK e Končak seguono le orme d'Igor. Tuttavia i corvi non crocidano, tacciono le gazze; le piche non stridono più, ma solo i picchi, arrampicandosi lentamente sugli alberi, indicano con lo starnazzare il corso della riviera, mentre con gli allegri canti, gli usignoli salutano l'aurora. Gsak dice a Končak: "Se il falco giunge al nido, trapasseremo il giovinetto con le frecce dorate." Končak rispose: "Se il falco giunge al nido, incateneremo il giovine con una bella fanciulla." "Allora," disse Gsak; "se l'incateneremo con una bella fanciulla, non avremo nè il giovinetto falco nè la bella fanciulla, e la nidiata si spargerà per la terra de' Polovci...."

XXII.

BOIAN, che cantò le geste di Sviatoslav nel tempo antico di Iaroslav, ha detto a Olga, sposa di Kogan: "Guai alla testa senza spalle, guai al corpo senza testa!" Guai alla Russia senza Igor! Il sole brilla nel cielo, il principe Igor nella Russia. Le giovinette cantano sulle sponde del Danubio e le loro voci son portate sulle onde sino a Kiev. Igor si reca da Boričevo verso la Santa Vergine di Pigorošč. Le campagne si rallegrano, si rallegrano i castelli, e celebrano gli antichi e i nuovi principi. Cantiamo la gloria d'Igor, figlio di Sviatoslav, dell'intrepido Tur Vsevolod e di Vladimiro, figlio d'Igor! Salute a' principi e a' guerrieri che hanno combattuto pel cristianesimo contro le orde degl'infedeli! Gloria a' principi e a' loro eserciti! Amen!....

INDICE

G. CARABBA, STAMP. IN LANCIANO.
1911.

EX AR-
DUIS PER-
PETUUM
NOMEN